LUGLIO - SETTEMBRE 2003 - N. 43 n.s.

REDAZIONE: LIVORNO, P.ZZA DEL MUNICIPIO, 1
TRIMESTRALE

RIVISTA DEL COMUNE DI LIVORNO

RIVISTA DEL COMUNE DI LIVORNO

SOMMARIO

COMUNE NOTIZIE
LUGLIO-SETTEMBRE 2003 - N. 43 n.s.

redazione: LIVORNO, p.zza del Municipio, 1
trimestrale. Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984

CN - COMUNE NOTIZIE n. 43 n.s. Luglio-Settembre 2003

Aut. Tribunale di Livorno n. 400 dell'1-3-1984
Direttore responsabile: LUCIA BORGHESAN

Coordinamento: Comune di Livorno - Ufficio Comunicazione ed Editoria

Redazione: Piazza del Municipio, 1 - 57123 Livorno
e-mail: redazione@comune.livorno.it
http://www.comune.livorno.it

Cura redazionale: Lucia Borghesan, Michela Fatticcioni, Rita Franceschini, Odette Tampucci

Comitato editoriale: Gianfranco Lamberti (Sindaco-Presidente), Maurizio Bettini, Lina Bolzoni, Francesco Donato Busnelli, Gastone Ortona Orefice

Fotografie e iconografia: Archivio fotografico comunale, Livorno; Archivio fotografico Pacini Editore S.p.A.; CLAS (Comune di Livorno Archivio Storico); Raccolta Ortona Orefice; Raccolta U. Canessa; Raccolta Alessandro Andreini; Raccolta E. Fallani; Università degli Studi di Pisa, Dipartimento di Storia delle Arti; Archivio Costa; Studio Tani.
Immagini di p. 26 e quarta di copertina: Raccolta Alessandro Andreini su gentile concessione dell'Archivio "Fondazione Sorelle Fontana", Roma.
Immagini alle pp. 46-48-49-53-60 da *Cronaca e Immagini di una Città (1900-1936)*, Livorno 1993; immagini delle pp. 45-46-47 da *Livorno ribelle: dalle riforme liberali all'estrema difesa della città (1847-1849)*, Ospedaletto (Pisa) 2000.

Grafica, fotolito, impaginazione e stampa: Pacini Editore S.p.A. - Ospedaletto (Pisa)
Finito di stampare nel mese di Ottobre 2003

In copertina: Vittorio Corcos, *Ritratto di Yorick*, 1889. Particolare. *IV di copertina:* Modello della "M.A.R. linea Sorelle Fontana", 1965.

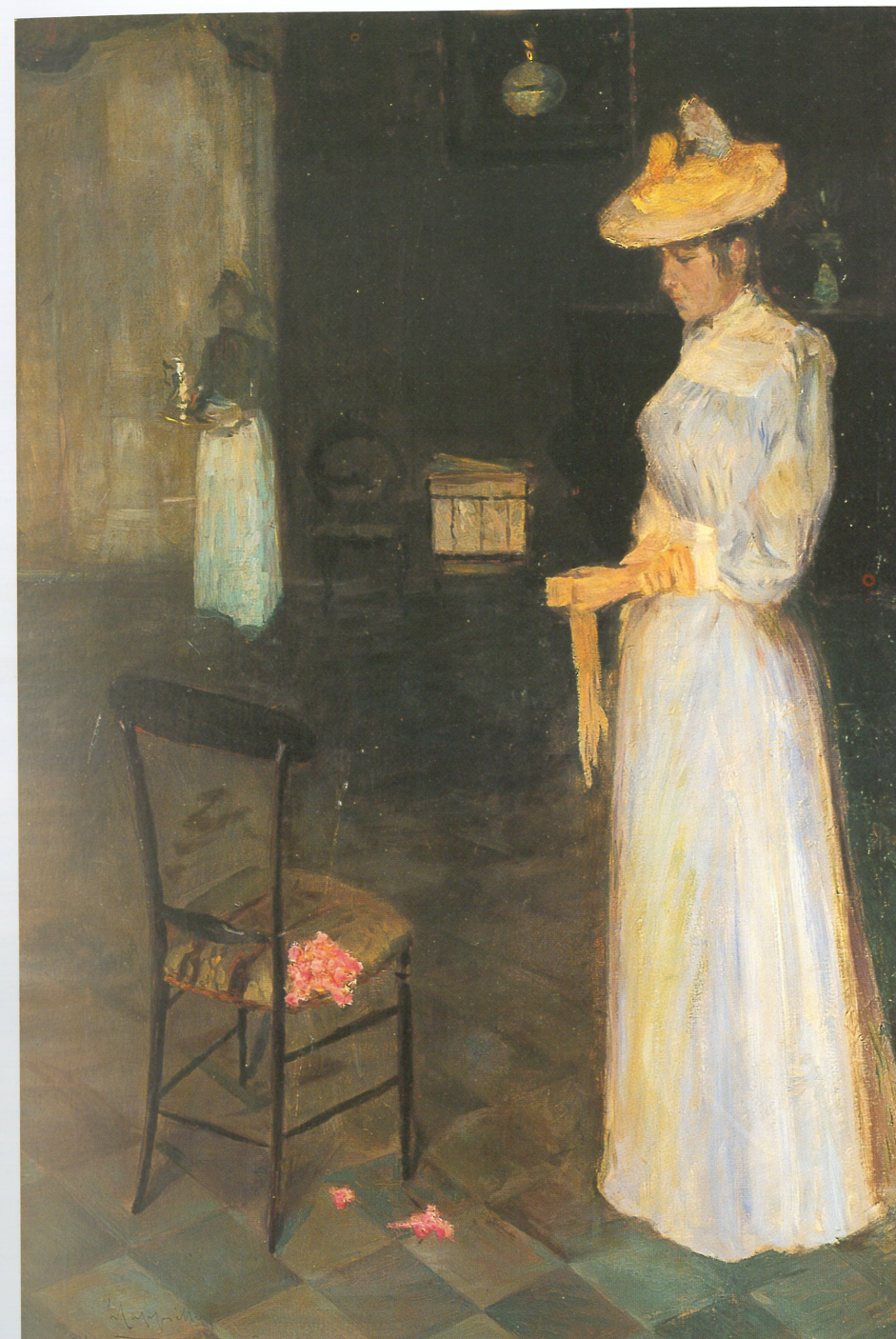
YORICK: CRONACHE DI LIVORNO TRA ARTE E MONDANITÀ

Vittorio Corcos
Ritratto di Yorick, 1889
olio su tela, cm 199 x 138

Yorick: cronache di Livorno tra arte e mondanità è il titolo della interessante esposizione di documenti e quadri che il Museo Fattori ha scelto per l'estate 2003.
Livorno con gli splendidi paesaggi immortalati dai pittori, ma anche i personaggi celebri, i mestieri della Livorno ottocentesca, vista dalle lenti di Yorick, al secolo Coccoluto Ferrigni, giornalista e scrittore che usava la parola scritta come un ritrattista il pennello, sono stati il filo conduttore di una prima edizione della mostra che si è svolta ai Bottini dell'Olio, dal 26 luglio al 3 agosto, nell'ambito di Effetto Venezia e che viene riproposta – nelle sale del Museo civico "G. Fattori" per permetterne la fruizione ad un pubblico ancora più ampio dall'8 agosto al 14 settembre .
In esposizione, tra quadri di grandissima importanza provenienti da collezioni private e da importanti gallerie, anche il celebre ritratto di Yorick realizzato da Vittorio Corcos nel 1889.
Avvocato con la passione del teatro, abituale frequentatore dei Macchiaioli, scrittore e giornalista amico di Carlo Lorenzini, Pietro Coccoluto Ferrigni (nato a Livorno il 15 novembre 1836 e morto a Firenze il 13 dicembre 1895) viene ricordato con lo pseudonimo di Yorick (forse da *The life and opinions of Tristram Shandy* di Laurence Sterne) come la tipica incarnazione dello scrittore toscano della seconda metà dell'Ottocento che, nonostante alcuni limiti ideologici e stilistici, ha avuto nelle sue opere il merito di scrivere con vena sicura, lingua arguta e descrizione precisa. Una decisione che lo vede impegnato in comizi infuocati nella Firenze del Granduca, così come – nel 1860 – nella spedizione dei Mille in Sicilia.

Cesare Bartolena
I volontari livornesi, 1872
olio su tela, cm 110 x 241

Leonetto Cappiello
Signora in un interno, 1891
olio su tela, cm 85 x 59

Ettore Ximenes
La questione di Tunisi studiata da Yorick, (1881)
statua; scultura a tutto tondo, fusione in bronzo, h. cm 63

Yorick ha descritto e girato l'Italia intera senza mai dimenticarsi, nel corso degli anni, della sua Livorno.
Il suo stile originale e la forte personalità lo hanno portato sempre *in*

Giovanni Fattori
Lungomare di Antignano,
1894
olio su tela, cm 60 x 100

medias res, a immergersi direttamente nei luoghi e nei fatti, cronista, inviato e narratore del vero, proponendosi come innovativa figura di giornalista, precocemente modellata nel panorama dell'editoria italiana del tempo. I contenuti del lavoro giornalistico e di novelle offrono

Eugenio Cecconi
Cenciaiole livornesi, 1880
olio su tela, cm 88 x 170

Achille Vertunni
Marina, (1865-1875)
olio su tela,
cm 91,5 x 68,5

Ugo Manaresi
Chiaro di luna,
olio su tela, cm 100 x 55

così lo spunto per un itinerario nel tempo e nei luoghi della città del XIX sec. attraverso una lettura descrittiva, gustosa e ironica di alcuni momenti significativi di una cronaca che spazia dall'unificazione allo sviluppo industriale, dalle scene di genere all'esodo turistico verso gli stabilimenti balneari del lungomare, al varo della Lepanto. Ma è un itinerario che sicuramente ha varcato i confini locali per espandersi in un orizzonte artistico di ben più vasto respiro, come testimoniano i quadri esposti a Villa Mimbelli.

GUIDO MENASCI
NON SOLO *CAVALLERIA RUSTICANA*

GUIDO MENASCI

1867 - 1925

DA "LA RIVISTA DI LIVORNO"

MARZO 1926

Tra le carte di mia suocera, Ida Cingoli Ottolenghi (1881-1966), trovo una copia dell'edizione speciale de "La Rivista di Livorno" del marzo 1926 pubblicata in occasione della scomparsa di Guido Menasci. Guido Menasci (1867-1925) era suo cugino, perché figlio di Regina Tiring, sorella di sua madre Rachele. E non era questa la sola paren-

Guido Menasci, Pietro Mascagni e Giovanni Targioni Tozzetti nel maggio del 1890

tela illustre di Ida Cingoli Ottolenghi: suo nonno Giuseppe Cingoli era figlio di Enrichetta, detta Ricca, Rosselli che, in seconde nozze, era anche madre di Sara Levi sposa di Meyer Nathan la quale, a sua volta, tra i 12 figli, aveva Ernesto Nathan, Sindaco di Roma nel 1907 e, tra i nipoti Carlo e Nello Rosselli. E nella famiglia Cingoli, che ha sempre avuto con lei rapporti molto stretti, la "zia Sarina", come era chiamata Sara Nathan nella cui casa pisana morì esule Giuseppe Mazzini, è sempre stata considerata con grandi onori.
Ma torniamo a Guido Menasci, la cui fama è soprattutto quella di aver scritto, assieme a Giovanni Targioni-Tozzetti, il libretto della *Cavalleria Rusticana*. È in un breve articolo dello stesso Targioni-Tozzetti, pubblicato su quel numero speciale de "La Rivista di Livorno", che è descritto come e quando Mascagni si rivolse a loro. Pare che Mascagni, direttore della banda musicale di Cerignola, volesse partecipare ad un concorso bandito da Sonzogno per un'opera in un atto e fosse assai scoraggiato dopo che vari amici poeti, ivi compreso Luigi Illica, avevano risposto negativamente alla sua richiesta di scrivere gratuitamente per lui alcuni versi da musicare. Parlando con Targioni-Tozzetti, in compagnia anche di Guido Cave e Corrado Padoa, Mascagni gli propose di scrivere lui un testo. Poco tempo dopo si esibì all'Arena Labronica la compagnia drammatica di Cesare Rossi presentando *Cavalleria Rusticana* di Giovanni Verga. Targioni-Tozzetti propose e Mascagni accettò un rifacimento di quel testo.
Bibliotecario del Circolo Filologico di Livorno, Targioni-Tozzetti chiese al suo amico Guido Menasci, che era Segretario del Circolo stesso, di partecipare alle stesura del libretto e, una volta ottenuto il gradimento di Mascagni, si misero al lavoro.
Il successo dell'opera fu immediato, prima a Roma, poi a Livorno ove la 'prima' ebbe luogo al teatro "Goldoni" nel 1890. Ed il seguito è ben noto, con *Cavalleria* che è tuttora rappresentata con grande successo in tutti i maggiori teatri lirici del mondo.

> *Mi piace dire* – scrive Targioni-Tozzetti nel 1926 – *che il Mascagni non cambiò una sillaba, né ci chiese di mutare un solo verso del libretto.*
> *Voglio rammentare* – scrive ancora Targioni-Tozzetti – *che al Concorso Sonzogno erano state prescelte anzitutto due opere come degne di essere rappresentate: "Labilia" del Maestro Spinelli e "Jaufrè Rudel" del Maestro Bossi.* Cavalleria Rusticana *fu aggiunta alle due sopratutto per le insistenze di Felice Cavallotti che riuscì a convincere i componenti della giuria, Maestri Marchetti, Sgambiati e Galli, a prendere in considerazione anche l'opera di Mascagni.*

Edoardo Sonzogno, dopo i primi successi romani della *Cavalleria*, chiese a Menasci e Targioni-Tozzetti di scrivere subito un altro libretto da musicare. I due amici scrissero il testo de *L'Amico Fritz* cambiando completamente i versi originali di Nicola Daspuro che peraltro firmò il nuovo testo col suo nome anagrammato di P. Suardon.

> *Pel Mascagni* – scrive Targioni-Tozzetti nel 1926 – *scrivemmo anche "I Rantzau", "Zanetto" e la "Vistilia". Questo ultimo melodramma, edito dal nostro Belforte, fu tolto dal romanzo omonimo di Rocco de Zerbi.*

Cavalleria portò la fama. Finanziariamente Targioni-Tozzetti e Menasci divisero la somma di 500 lire.
Ma Guido Menasci aveva molte altre attività, tutte di carattere letterario. Dal padre Salomone, negoziante e letterato coltissimo, traduttore di Heine e poeta, per molti anni assessore all'istruzione nel Comune di Livorno, Guido Menasci aveva ereditato la passione per le belle lettere. Ottenne la maturità classica al Liceo "Niccolini" nel 1884 e si iscrisse alla Facoltà di Legge a Pisa. Collaborò con successo con varie riviste ove scrivevano, tra gli altri, Carducci, Pascoli e Marradi. Laureatosi nel 1888 continuò a scrivere: Enrico Panzacchi, direttore della rivista "Lettere e Arti", accolse numerosi suoi scritti e poesie.
Sonzogno pubblicò varie opere sue in italiano tra cui le *Note Liriche* e *Les paroles amourreuses*, in francese, lingua che Menasci conosceva perfettamente come il tedesco.
Nel 1892 Menasci andò all'Opera di Vienna, su incarico di Mascagni, per mettere in scena *L'Amico Fritz* e *I Rantzau*. Nel 1895 fu a Strasburgo, a Monaco ed a Francoforte per la composizione di vari libretti che furono musicati da maestri tedeschi.

Menasci, Mascagni e Targioni-Tozzetti in una caricatura di Pietro Mascagni

Pur essendo di salute malferma – in particolare aveva problemi ad una gamba – Menasci con i suoi viaggi a Roma, Milano ed in Europa fece conoscere in Italia molta letteratura straniera ed all'estero fece apprezzare scrittori italiani. Dal 1898 divenne collaboratore assiduo de "La Tribuna", dell'"Illustrazione Italiana" e, all'estero, del "Siècle", della "Neue Frei Presse" e del "Neuer Wiener Tageblatt". Una delle sue opere più apprezzate fu il *Goethe* e, nel 1902, per incarico della *Societè des études italiennes*, tenne alla Sorbona una conferenza su *Le type de l'ange dans la peinture italienne.*
La letteratura, da sola, non era sufficiente per vivere per cui il Menasci, ottenuta l'abilitazione all'insegnamento della lingua fran-

Ode a Livorno.

nel XIX del Marzo del 1906.

Arguto genio della Rinascita
per te, l'eletta stirpe medicea,
i fasti, Livorno, sognava
di Venezia e di Genova alteri.

Onde le bianche mura conobbero
di tizianeschi cortegi il fascino;
tra l'acre vapor dei bitumi
si lanciaron le navi su'l mare.....

Or, con fervore lieto di popolo,
fiera rammenti che da tre secoli
il principe al capo ti cinse
la corona di torri quadrate...!

Ma la tua forza, ma la tua gloria
sono più libere, sono più giovani;
chè spuntan col nome d'Italia
e fioriscon coi suoi tre colori.

....

Guido Menasci.

cese, ebbe una cattedra negli Istituti Tecnici di Girgenti prima e poi di Teramo, finché nel 1902 riuscì a farsi trasferire a Livorno come insegnante di francese all'Istituto Tecnico e più tardi alla Accademia Navale. Più volte fece parte delle Commissioni di esame per l'abilitazione all'insegnamento del francese presso l'Università di Pisa e di quelle per i concorsi delle scuole medie presso il Ministero della Pubblica Istruzione a Roma.
Menasci teneva soprattutto ad essere poeta: fino agli ultimi tempi scrisse poesie, ma molto scrisse anche in prosa. Numerosi sono i suoi articoli ed i volumi di critica artistica e letteraria italiana e straniera. Nel genere narrativo pubblicò un romanzo di avventure per ragazzi,

Guido Menasci

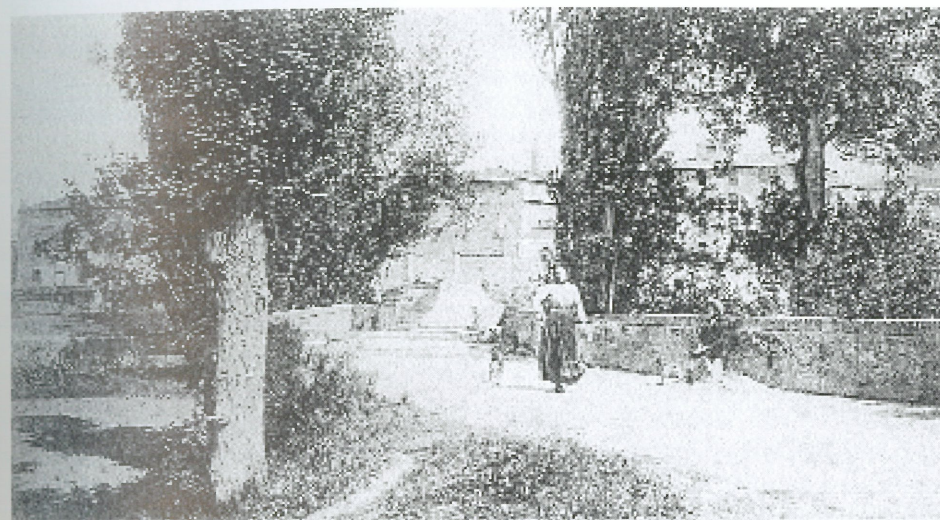
I Pirati del Riff, un romanzo patriottico pure per ragazzi, *Annata di gloria,* e numerose novelle.
Critico d'arte, Guido Menasci

> *ebbe il merito* – scrive Carlo Giorgio Ciappei – *di vedere in Giovanni Fattori non soltanto il miglior pittore della sua città, ma l'artista che diede la parola nuova, fecondo avvio all'arte di un prossimo domani.*

Molto successo ebbe una rassegna di Menasci sulla pittura di Giovanni Segantini.
Dal 1888 Guido Menasci iniziò una serie di conferenze letterarie al Circolo Filologico di Livorno. I temi trattati andavano dal genere letterario a quello teatrale, alla tipologia dei vari tipi di corrispondenza, ai personaggi illustri, alle opere d'arte dedicate a Livorno. La sua conferenza su *Livorno nei disegni di Stefano della Bella* fu pubblicata dalla rivista "Italia Artistica" di Roma. Nel 1902 Menasci fu invitato a tenere una serie di conferenze a Parigi e, nel 1905, a Roma.
Il prof. Americo Beruccioli riferisce, nel numero speciale de "La Rivista di Livorno", degli studi di letteratura francese del Menasci e Otto Rosenthal dei numerosi saggi sulla letteratura tedesca e *la sua singolare attrazione per le letterature estere.*
Anche Pietro Mascagni volle rendere omaggio a Guido Menasci in occasione della sua scomparsa.

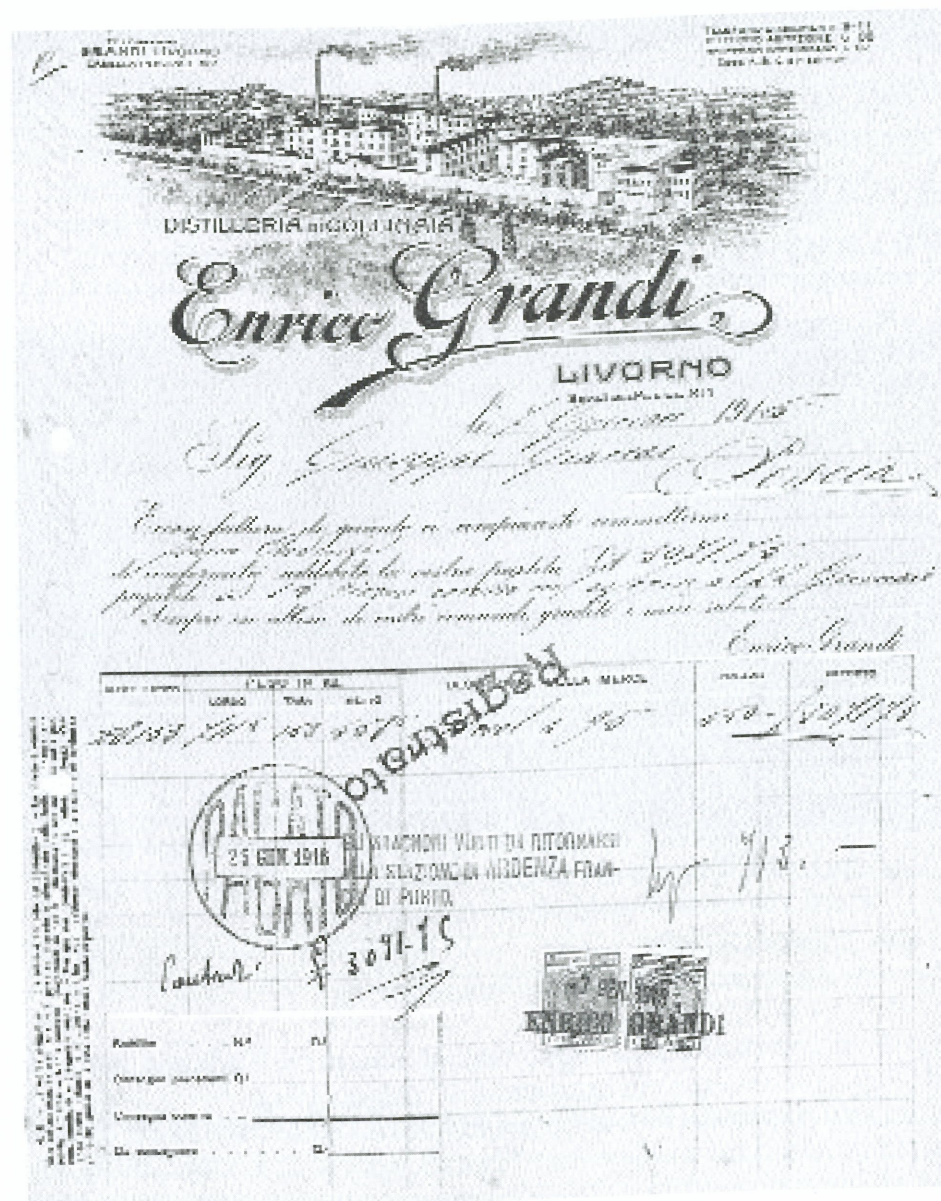
> *Oggi che il Circolo Filologico tributa un omaggio doveroso alla memoria del compianto amico che tutti ricordiamo nelle sue varie e geniali manifestazioni* – scrisse Mascagni – *mi è caro rievocare con animo commosso quei giorni lontani nei quali tutte le speranze ci arridevano.*

Gastone Ortona Orefice

Antichi esercizi di Livorno. Frammenti di storia 3

Collinaia, sullo sfondo la distilleria di alcool di Enrico Grandi

Ditta "Enrico Grandi"
Società Anonima Distilleria di Donoratico

La distilleria di alcool di Enrico Grandi, ubicata in Collinaia, sulla via di Popogna 19, entra in esercizio il 1° giugno 1912.
Con atto rogato dal notaio Cesare Rivolti, il 4 settembre 1920, è nominato procuratore speciale Ezio Visconti, genero di Enrico Grandi, che si affianca al vecchio collaboratore e procuratore speciale da molti anni, il ragioniere Ottavio Marrenghi.
Il 20 aprile 1923 cessa la fabbricazione di alcool e lo stabilimento viene chiuso. L'attività della distillazione dell'alcool di prima categoria è ripresa il 17 luglio 1924. Nel 1925 la fabbrica dispone di dodici operai.
L'8 gennaio 1936 muore Enrico Grandi. L'azienda passa in proprietà della figlia Emma Visconti Grandi. L'esercizio è continuato sotto la stessa ragione sociale "Enrico Grandi". La rappresentanza e la firma sono delegate al marito, Ezio Visconti, con procura generale "ad negotia", in data 28 gennaio 1936, rogito del notaio Corcos.

Enrico Grandi
LIVORNO
25 GIU 1918

Con atto rogato dal notaio Lamberto Riccetti, il 18 dicembre 1936, la proprietaria dello stabilimento, Emma Grandi, concede la procura generale al proprio figlio Giacomo Visconti.
Negli anni 1936 e '37 la fabbrica non lavora come distilleria di alcool di prima categoria per assoluta mancanza d'importazione di materie prime di prima categoria (cereali).
La ditta "Enrico Grandi" cessa di funzionare dopo il trasferimento da parte della proprietaria, in data 31 agosto 1939, di tutte le attività e passività alla "S.A. Distilleria di Donoratico".

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, in tempi di autarchia, la mancanza di materie prime mette in crisi numerose distillerie di Livorno e provincia.
Nell'intento di ottemperare alle direttive autarchiche nel comparto della distillazione delle materie vinose, e di rilanciare il settore, alcuni industriali decidono di aggregare le loro fabbriche, talune inattive da tempo, e relativi macchinari, in una nuova società anonima.
L'accordo vede coinvolti l'imprenditore Niccolò Crastan, Ezio Visconti di Oleggio Castello (procuratore generale della moglie Emma Grandi), gli industriali Giuseppe Carlevaro e Vittorio Michelotti domiciliati a Vada, Guglielmo Crastan in qualità di consigliere delegato della Società Anonima Distilleria di Spiriti "Giacomo Corradini".
Niccolò Crastan, Giuseppe Carlevaro, Vittorio Michelotti ed Emma Grandi decidono di concorrere alla nuova società anche con l'apporto della comproprietà di un immobile già ad uso di fabbrica di alcool posto in località "Guidalotto" in Donoratico (ex Bambolo), frazione del Comune di Castagneto Carducci, dotato di macchinario, attrezzi ed utensili, in perfetta efficienza, ma inattivi dall'anno 1934, il tutto da loro acquistato con atto del 13 agosto 1938, rogato dal notaio Umberto Mannoni di Cecina.
Partecipano alla iniziativa anche Guglielmo Crastan, con il conferimento di un apparecchio di distillazione autorettificatore della potenzialità di 40 ettanidri nelle 24 ore, con frigorifero di 2200 frigorie e altri accessori, e Giacomo Visconti con l'apporto di denaro contante.
I ricordati personaggi, il 7 giugno 1939, di fronte al notaio Lamberto Riccetti, procedono alla costituzione della nuova società denominata "S.A. Distilleria di Donoratico". La sede della società è a Livorno, in via degli Apostoli 1.
Il rogito notarile prevede la durata della società pari a 50 anni. Il capitale sociale di lire 250.000 è costituito da 250 azioni al portatore del valore nominale di lire 1000 ciascuna[1].
È prevista la lavorazione e la trasformazione delle materie vinose ed altre, ed il commercio di dette materie e dei prodotti derivati dalla lavorazione e trasformazione.
Presidente è Ezio Visconti di Oleggio Castello, amministratore delegato Giacomo Visconti. Sindaci effettivi sono nominati il professor Baldo Baldi (presidente), il professor Giovanni Castellino e Giuseppe Scotto.
L'assemblea generale straordinaria degli azionisti svoltasi il 20 settembre 1939, con rogito del notaio Riccetti, delibera l'aumento del capitale azionario da lire 250 mila a lire 750 mila, il trasferimento della ditta "Enrico Grandi" nella "Società Anonima Distilleria di Donoratico", ed il cambiamento della ragione sociale della "S.A. Distilleria di Donoratico" in "S.A. Enrico Grandi".

È fatto presente che la "S.A. Enrico Grandi" nella fabbrica di Collinaia, ma con locali indipendenti, ha istituito nel settembre '39 un magazzino di deposito per la vendita all'ingrosso e al minuto di alcool fino e denaturato.
Una ulteriore modifica della denominazione sociale avviene nell'assemblea generale dei soci del 4 ottobre 1940.
La nuova ragione sociale è "Società Anonima Distillerie Alto Tirreno S.A.D.A.T.". In detta assemblea è anche deciso di trasferire la sede sociale da Livorno a Genova, in via Roccatagliata Ceccardi, 3. Il consiglio di amministrazione è portato da cinque a sette membri. Amministratore delegato risulta Ettore Carlo Celle.
La società nel marzo 1942 rende noto di avere riattivato la fabbrica di grappa di Vada, ex distilleria "Carlevaro & Michelotti"[2], e di avere intrapreso la costruzione a Portoferraio, località S. Giovanni, di una nuova distilleria di alcool e grappa.
Nell'anno 1942 la S.A.D.A.T. risulta disporre dello stabilimento di Collinaia, via di Popogna n. 19, classificato come distilleria di alcool di prima e seconda categoria, della distilleria di alcool di seconda categoria di Donoratico e delle distillerie di acquavite di Vada e Portoferraio.
Agli inizi degli anni cinquanta lo stabilimento di Collinaia è venduto alla Società Santa Giulia di Livorno, e quello dell'Isola d'Elba alla Società Cooperativa Vinicola di Portoferraio.
In seguito la società è posta in liquidazione. Il liquidatore, Ettore Carlo Celle, annuncia che la società è sciolta in data 20 aprile 1953, con la presentazione del bilancio di chiusura della liquidazione.

Tipografia Economica Archimede Debatte
Tipografia Economica Archimede Debatte-Alfredo Nigiotti e C.
Nigiotti-Meschi

L'attività tipografica dei Debatte risale alla seconda metà dell'Ottocento con la fondazione da parte di Archimede Debatte della omonima "Tipografia Economica".
L'azienda si distingue per le molte pubblicazioni a carattere massonico.
Nel 1924, alla morte di Archimede, la moglie Elisa Cacetti comunica che con atto privato, autenticato in data 3 maggio 1924 dal notaio Icilio Von Berger, l'esercizio della tipografia è affidato ad Alfredo Nigiotti, che prosegue l'attività sotto la stessa ragione sociale.
Al momento lo stabilimento è ubicato nel rione di San Sebastiano, in via delle Commedie 1, e dispone di venti dipendenti.
In seguito la ditta è trasformata in società in nome collettivo sotto la

MENTANA

E

INAUGURAZIONE

del nuovo periodo di lavori massonici

NELLA

rispettabile Loggia "SCIENZA E LAVORO"

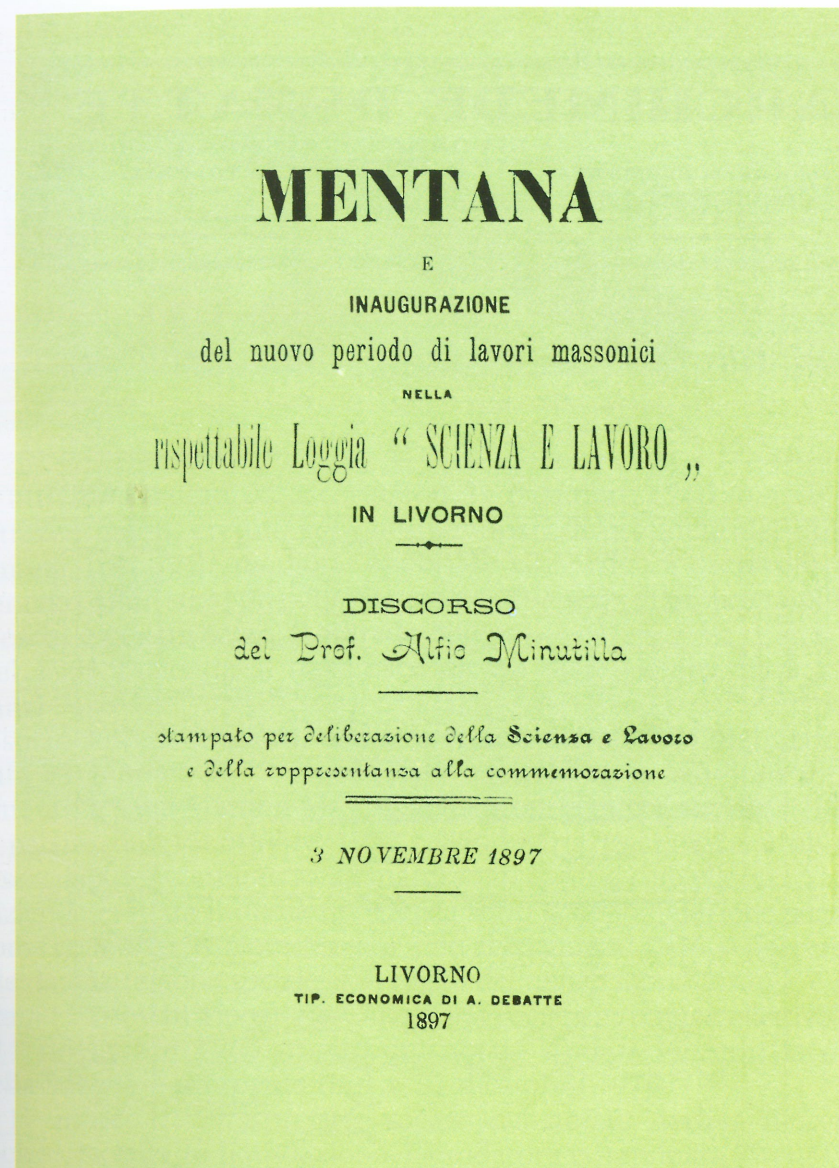
IN LIVORNO

DISCORSO

del Prof. Alfio Minutilla

stampato per deliberazione della Scienza e Lavoro e della rappresentanza alla commemorazione

3 NOVEMBRE 1897

LIVORNO
TIP. ECONOMICA DI A. DEBATTE
1897

denominazione "Tipografia Economica Archimede Debatte-Alfredo Nigiotti e C."
È il 6 dicembre 1929 quando Alfredo Nigiotti e Pietro Meschi costituiscono la società in nome collettivo. L'atto è rogato nell'ufficio notarile di Rodolfo Conti, in via della Madonna 13. Il capitale sociale, pari a lire 50 mila, è versato in parti uguali tra i due soci. La firma e la rappresentanza sociale spettano ad Alfredo Nigiotti. La durata della società è prevista per 30 anni.
La ragione sociale "Alfredo Nigiotti & C." è modificata in "Nigiotti-

FRATELLANZA ARTIGIANA G. GARIBALDI
UMANITÀ PATRIA
LIVORNO

STATUTO

APPROVATO DALL'ASSEMBLEA
(CONVOCATA CON INVITO A DOMICILIO DEI SOCI)
NELL'ADUNANZA GENERALE DEL 27 OTTOBRE 1902

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI A. DEBATTE
1902

ARCHIMEDE DEBATTE
LIVORNO
TIPOGRAFIA ECONOMICA
VIA DELLE COMMEDIE, 1 p. p.
Esecuzione di qualunque genere di stampati
CARTOLERIA
VIA FIUME, 5
Fabbrica di Registri e Copialettere
Generi di Cancelleria

N. 110 Livorno,
Spett. Tipografia Debatte
DARE

Meschi" con rogito del notaio Antonio Conetrali, in data 26 novembre 1946.
È stabilito anche di devolvere la firma e la rappresentanza sociale ad ambedue i soci, con facoltà di firmare anche disgiuntamente.
Considerato che la ripresa e lo sviluppo dell'azienda dopo la guerra sono dovuti alla particolare attività e all'interessamento del socio Pietro Meschi, il 1° luglio 1948, con rogito del notaio Antonio Conetrali, si procede alla modifica dell'atto costitutivo, per cui tutte

Livorno – A Vista – £. 2243 =
Livorno 25 Aprile 1924
A Vista pagate per questo Albagno Bancario
all'ordine mio proprio
la somma di £. Duemiladuecentoquarantatre
Alla Spett. Tipografia A. Debatte
Via delle Commedie
Livorno

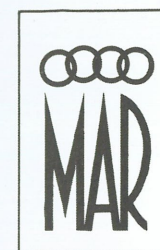
le attività esistenti ed accertate al 31 dicembre 1946 (macchinario, attrezzi, merci, crediti, ecc.) si intendono di proprietà dei due soci a metà, mentre le migliorie apportate all'azienda a decorrere dal 1° gennaio 1947 sono da considerarsi per due terzi di proprietà di Pietro Meschi e per un terzo di Alfredo Nigiotti.
Nel 1951 l'azienda si trasferisce da via delle Commedie a via dei Lanzi 9.
Il socio Alfredo Nigiotti, con atto rogato dal notaio Luigi Corcos, in data 23 gennaio 1952, recede dalla società con la vendita e il trasferimento a Tina Mariani Meschi della propria quota sociale.
A partire dal 15 ottobre 1953, all'industria tipografica è abbinato l'esercizio del commercio all'ingrosso di carta e cancelleria.
L'azienda esercita l'attività tipografica sotto la denominazione società in nome collettivo "Nigiotti-Meschi" fino al 26 giugno 1956. A decorrere da tale data la ragione sociale, con rogito del notaio Mario Insinga, è modificata in "Meschi Tipografia-Cancelleria società in nome collettivo".
L'11 novembre 1965 (rogito del notaio Andrea Riccetti) la durata della società è prorogata fino al 31 dicembre 1975.
Il 17 marzo 1969, con atto rogato dal notaio Andrea Riccetti, la società è posta in liquidazione. Liquidatore è nominata Tina Mariani Meschi.

Maglierie Artigiani Riuniti (M.A.R.)

Il Maglificio Artigiani Riuniti (M.A.R.) nasce il 15 ottobre 1936 come ditta individuale di Edoardo Andreini. Con sede sugli Scali d'Azeglio 9, esercita l'industria e il commercio all'ingrosso di maglierie e affini.
Fondatori Manlio Andreini e il figlio primogenito Edoardo. Manlio svolgeva l'attività di magliaio già nel 1926. A Bologna dirigeva il "Maglificio Italiano". Edoardo, detto Dado, che aveva acquisito una

grande preparazione tecnica a Milano, frequentando un apposito corso di specializzazione, si era cimentato alla guida per conto terzi di un maglificio a Colle Val d'Elsa.
Alla M.A.R., ditta individuale, succede nel '38 la M.A.R., società anonima. La Società Anonima "Maglierie Artigiani Riuniti (M.A.R.)" è costituita l'8 giugno 1938 nello studio Costagliola-Attuoni, via Ricasoli 3, con atto rogato dal notaio Lamberto Riccetti, registrato l'11 giugno al n. 1728 del volume n. 159, presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Livorno.
La società ha per scopo la produzione e vendita di articoli di maglieria e affini, riserbandosi anche di poter sviluppare altri rami ritenuti utili per il conseguimento degli scopi sociali, ed eventualmente di interessarsi in aziende affini.
La durata è prevista fino a tutto l'anno 1950. Capitale sociale lire 10.000, ripartito in venti azioni del valore nominale di lire 500 ciascuna. La sede è in via Vittorio Emanuele 7 (via Grande).
Al momento della costituzione sono presenti Ivo Mainardi, meccanico, Manlio Andreini, industriale, ed Edoardo Andreini, industriale[3].
Amministratore unico è nominato Edoardo Andreini e la carica di direttore tecnico è attribuita a Manlio Andreini.
Sindaci effettivi per il triennio 1938-41 sono nominati Alfredo Del Bianco (presidente), Mario Pettinelli ed Alessandro Della Pace. Sindaci supplenti: Gustavo Eminente e l'avv. Pietro Attuoni.
Il primo esercizio sociale è previsto chiudersi al 31 dicembre 1939, quelli successivi alla fine di ogni anno solare.
Il 21 agosto 1939 l'azienda si trasferisce in via Fabio Filzi 18, all'inizio di via Francesco Pera.
Con deliberazione del 27 marzo 1940, l'assemblea straordinaria degli azionisti eleva il capitale sociale da lire 10 mila a lire 100 mila, suddiviso in 200 azioni da lire 500 ciascuna.
Con atto rogato dal notaio Giuseppe Liverani, il 14 settembre 1942, Manlio Andreini è nominato procuratore generale della società

> *affinché tratti tutti gli affari riguardanti il commercio e l'industria esercitati dalla mandante citata società anonima...e quindi rappresenti la stessa in tutti gli atti, pratiche e contratti ed in qualunque gerenza esclusivamente nell'interesse dell'anonima stessa ed a tale uopo gli conferisce le più ampie ed illimitate facoltà di ragione e di legge.*

La guerra danneggia gravemente lo stabilimento e costringe la M.A.R. a trasferire parte degli impianti e gli uffici amministrativi a S. Frediano a Settimo (Pisa), via Tosco Romagnola 108, e alcune lavorazioni a Montenero.
Cessati gli eventi bellici, la M.A.R. riprende l'attività produttiva in via dei Fulgidi 3 bis.

MAR
MAGLIERIE ARTIGIANI RIUNITI
LIVORNO
STABIL. E AMMINISTRAZIONE
VIA F. FILZI 18 - TEL. 33-297

S. Frediano a Settimo lì 3 Luglio 1943

Vi preghiamo prendere nota che, a seguito delle incursioni su Livorno, che, hanno notevolmente danneggiato i n/ Stabilimenti, abbiamo dovuto decentrare la n/ lavorazione e gli Uffici Amministrativi che sono stati trasferiti a:

S. FREDIANO A SETTIMO (Pisa) in Via Tosco - Romagnola 108a.

Vogliate quindi indirizzare tutta la corrispondenza o quanto altro a noi diretto, al suddetto indirizzo.

Distinti saluti

p. S/A MAGLIERIE ARTIGIANI RIUNITI

Spett. Consiglio Provinciale delle Corporazioni
LIVORNO

11 LUG. Anno XXI

L'assemblea generale straordinaria dei soci[4] del 10 giugno 1948, con atto rogato dal notaio Lamberto Riccetti, ritiene che lo statuto sociale in vigore non corrisponda più alle esigenze della vita sociale, e ne approva un altro che prevede la sostituzione dell'amministratore unico con un consiglio di amministrazione[5].
L'amministratore unico, Edoardo Andreini, è sostituito da un consiglio di amministrazione di cui fanno parte Manlio Andreini (presidente), Edoardo Andreini, Florestano Cocchella, Mario Andreini e Bruno Andreini. Sono eletti amministratori delegati Edoardo Andreini e Florestano Costella, con firma e rappresentanza sociale congiunta, sia per la ordinaria che per la straordinaria amministrazione.

Manlio Andreini

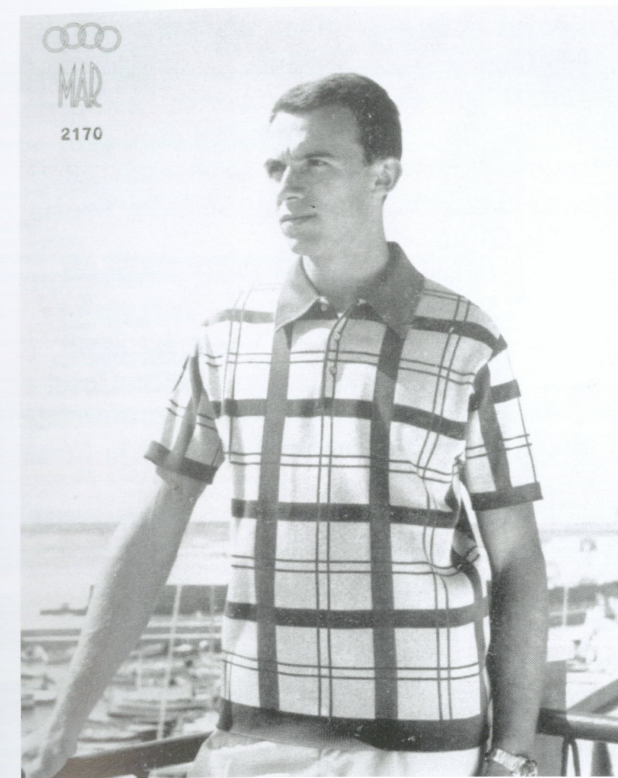
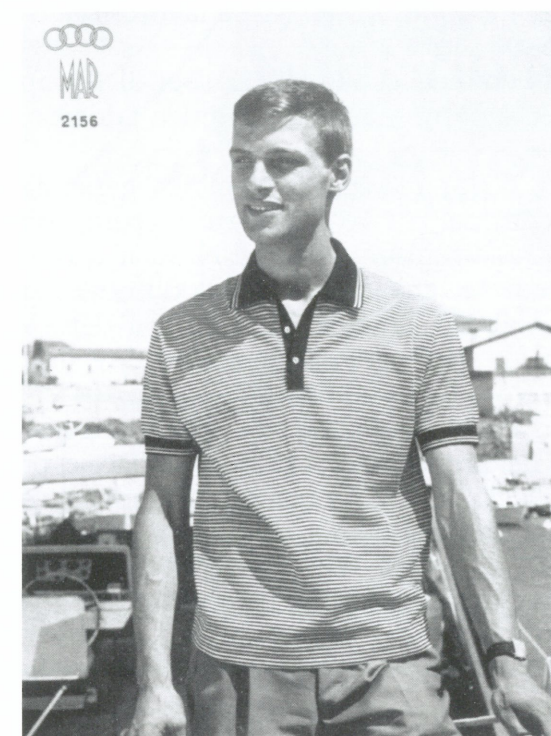
Il nuovo consiglio sindacale risulta costituito dai membri effettivi Alfredo Del Bianco (presidente), Egidio Redi e ing. Piero Panizzi. Membri supplenti: Maddalena Bertoni e Carlo Favilla.
La durata della società è prevista sino a tutto l'anno 1970. Il capitale sociale è stabilito pari a lire 1.000.000, diviso in 2000 azioni da lire 500 ciascuna. L'aumento del capitale sociale è ratificato dal notaio Lamberto Riccetti con atto del 30 ottobre 1949. A copertura della nuova quota di capitale (lire 900.000) le 1800 azioni da lire 500 ciascuna sono sottoscritte dai vecchi azionisti.
L'assemblea generale straordinaria dei soci, con rogito del notaio Lamberto Riccetti, il 26 settembre 1951 delibera la sostituzione del consiglio di amministrazione con un amministratore unico. La carica è ricoperta da Edoardo Andreini.
Il collegio sindacale, eletto per un triennio a partire dal 10 giugno 1948, vede riconfermati nelle loro cariche tutti i componenti per un ulteriore triennio. Si tratta dell'ing. Piero Panizzi, rag. Egisto Redi e Alfredo Del Bianco.
In data 3 novembre 1951, con atto rogato dal notaio Lamberto Riccetti, è conferita la procura generale a Manlio Andreini.
A decorrere dal 1° gennaio 1955 l'azienda abbandona la vecchia sede di via dei Fulgidi e si trasferisce nella nuova sede di via Salvatore Orlando 10, in locali di proprietà della Whitehead-Motofides. Si tratta di un attrezzato e moderno stabilimento. A quel momento le maestranze,

Nel 1955, all'interno dello stabilimento MAR sono girate alcune scene del film *Il coraggio*

quasi tutte femminili, sono rappresentate da 160 unità.
All'interno della fabbrica, nel 1955, sono girate alcune scene del film *Il coraggio* di Domenico Paolella, con interpreti principali Totò, Gino Cervi, Irene Galter, Gabriele Tinti, Paola Barbara ed Ernesto Almirante.
La crisi dell'industria dell'abbigliamento verificatasi nel 1957 a seguito della forte concorrenza del lavoro a domicilio è superata con nuovi sbocchi di mercato.
La produzione della M.A.R. si diversifica in due distinte direzioni:
1) maglieria esterna uomo/donna, pullover, paricollo, cardigan, polo, ecc., calata o tagliata, in tinta unita e fantasia (jacquard, intarsio, traforato a punzone, vanisè a punti fantasia e rigati);

L'attore Gino Cervi con le maestranze della MAR

Modelli della "M.A.R. – Linea Sorelle Fontana" dell'anno 1965

Modelli della "M.A.R. – Linea Sorelle Fontana" dell'anno 1966

Modello della M.A.R. (anno 1967): Maglia Jacquard in filo di Scozia a colori vivaci

Modello della M.A.R. (anno 1967): Maglietta in jersey filo di Scozia a righe multicolori

2) confezioni sartoriali in tessuto a maglia: abiti, soprabiti, gonne, giacche in tessuti uniti, jacquard operati a rilievo, a coste, rigati, double face per donna, giacche e giubbotti per uomo, camiceria uomo/donna in tessuti a maglia stampati, unito punti fantasia.

I mercati, oltre a quello nazionale, si estendono negli Stati Uniti, Giappone, Francia, Inghilterra, Germania, Svizzera, Olanda, Svezia, Medio Oriente e Australia.

All'interno della fabbrica prestano la loro opera, oltre al ricordato Edoardo, anche gli altri figli di Manlio Andreini, Mario e Bruno.

Con atto rogato dal notaio Piero Luigi Conti, il 4 giugno 1958, è conferito un mandato speciale con ampi poteri a Pier Franco Cosci e Pierino Pacini, nelle loro rispettive funzioni di direttore commerciale il primo e di direttore amministrativo il secondo. È prevista la firma congiunta dei due procuratori speciali.

L'ex dipendente della M.A.R., Ennio Fallani, nel ricordare sul quotidiano cittadino la storia della fabbrica sottolinea che

> *la partecipazione nell'ambito delle celebrazioni di Italia '61 alla mostra di New York e la copertina di "Montgomery World" dedicata a una creazione della M.A.R., aprirono il mercato americano garantendo all'azienda un lungo periodo di prosperità... Il lancio del nuovo marchio "M.A.R.-Linea Sorelle Fontana" inserì, purtroppo per poco, quest'azienda creativa ma sfortunata, nel mondo dell'alta moda pronta, di Palazzo Pitti, del Mitan, ecc.*[6].

Nei momenti di maggiore lavoro il personale dipendente raggiunge le 300 unità.

L'assemblea generale dei soci, il 30 aprile 1963, riconferma nella carica di amministratore unico Edoardo Andreini per il quadriennio 1963-66.

Il 12 marzo 1966, l'assemblea generale straordinaria dei soci, con rogito del notaio Lamberto Riccetti, proroga la durata della società al 31 dicembre 2000 ed eleva il capitale sociale a lire 15.000.000, mediante emissione di 28.000 nuove azioni da lire 500 ciascuna.

Il collegio sindacale, presente a detta assemblea, risulta costituito dal dr. Stefano Mela (presidente) e dai membri effettivi dr. Silvano Zingoni e dr. Antonio Spagnuolo.

L'assemblea ordinaria tenutasi l'8 maggio 1967, a seguito delle dimissioni del presidente del collegio sindacale, procede alla nomina del nuovo collegio dei sindaci, che risulta composto dai membri effettivi dr. Silvano Zingoni (presidente), dr. Antonio Spagnuolo e rag. Claudio Mini, e dai membri supplenti rag. Vinicio Ferracci e dr. Umberto Sapia.

L'assemblea ordinaria degli azionisti, il 16 dicembre 1967, riconferma Edoardo Andreini amministratore unico per il triennio 1967-69.

Egli, in data 15 giugno 1968, revoca la procura generale a Manlio Andreini e la procura speciale a Pier Franco Cosci e Pierino Pacini.

Sulla copertina del settimanale "Eva", numero 8 anno 1969, appare un bellissimo modello ideato e tessuto dalla M.A.R.

L'assemblea dei soci del 30 aprile 1969 riconferma per il triennio 1969-71 il collegio sindacale costituito dal dr. Silvano Zingoni (presidente) e dai membri effettivi dr. Antonio Spagnuolo e rag. Claudio Mini.

Edoardo Andreini, dall'assemblea ordinaria dei soci del 30 aprile 1970, è riconfermato nella carica di amministratore unico per gli anni 1970-72.

L'assemblea degli azionisti del 30 aprile 1972 nomina per il successivo triennio il collegio sindacale nelle persone di Antonio Spagnuolo (presidente), Giuseppe Dani e Athos Squicciarini, membri effettivi, e il rag. Vinicio Ferracci e il dr. Umberto Sapia membri supplenti.
Con rogito del notaio Andrea Riccetti, l'8 marzo 1972, l'assemblea generale straordinaria dei soci riduce il capitale sociale da lire 15 milioni a lire 7.800.000, in conseguenza delle perdite verificatesi negli anni 1969 e 1970 (mediante riduzione del valore nominale di ciascuna delle 30.000 azioni, costituenti l'intero capitale sociale, da lire 500 a lire 260), a seguito dell'incendio dello stabilimento.
Il devastante incendio, sviluppatosi nel luglio '69, in una azienda attigua, aveva danneggiato gravemente la fabbrica. Fu intrapresa con tenacia l'opera di ricostruzione. Ma la ripresa, tra alti e bassi, sfocia in una profonda crisi.
Intervistato, sul finire del '74, dice Edoardo Andreini:

L'esportazione si riduce; si restringono i grandi sbocchi americani nel nostro settore. Un tempo non lontano si lavorava molto di più all'estero, perfino per il più grande maestro di moda USA, il famoso Oleg Cassini. Oggi c'è da affrontare la

Ennio Fallani (a sinistra), tecnico responsabile della tessitura, e Piero Rossi (a destra), tecnico di officina, responsabile manutenzione e modifiche agli impianti di tessitura

MAGLIERIE ARTIGIANI RIUNITI

STABILIMENTO AMMINISTRAZIONE VIA SALVATORE ORLANDO N. 3 — LIVORNO

Livorno, 21 Aprile 1972

Spett.le
CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA AGRICOLTURA
L I V O R N O

Io Sottoscritto ANDREINI EDOARDO Amministratore Unico della S.p.a. M.A.R. con sede legale in Livorno, Via S. Orlando 3, chiedo il rilascio di un certificato che attesti l'iscrizione della Società presso codesta Camera di Commercio, per uso pratica finanziamento Legge n° 1101 del 1/12/1971.

Con osservanza.

M. A. R.
MAGLIERIE ARTIGIANI RIUNITI
L'Amministratore Unico

CAMERA DI COMMERCIO IND. AR. E AGRIC. - LIVORNO
24 APR 1972
ARRIVI

CAMERA DI COMMERCIO IND. AGR. LIVORNO
27 APR 1972
PROT. 10081 — CAT. XXIII — FASC. 4 — SOTTOFASC.

MAR

Mario Andreini e Otello Quercioli, vincitori delle "Mille miglia", categoria 1100, turismo speciale, edizione 1951, in una caricatura di Dell'Amico

concorrenza della magliaina dietro l'angolo che al riparo dai grandi costi generali e con mezzi a volte rudimentali, si insinua, grazie ai gusti volubili, anche nella fascia più abbiente dei consumatori [7].

Nel gennaio 1975 la M.A.R. chiude. Restano senza lavoro 98 persone.
Riteniamo opportuno ricordare un episodio della splendida carriera di sportivo di Mario Andreini, uno dei figli di Manlio. Nel 1951 Mario si impose, insieme a Otello Quercioli, nell'edizione delle "mille miglia", categoria 1100, turismo speciale. È stato l'unico livornese a vincere un'edizione delle "mille miglia".

Ugo Canessa

Note

[1] Il capitale sociale è così sottoscritto: Niccolò Crastan 16 azioni, Ezio Visconti 16 azioni, Giuseppe Carlevaro 8 azioni, Vittorio Michelotti 8 azioni, Guglielmo Crastan 135 azioni, Giacomo Visconti 67 azioni.

[2] Questa, in sintesi, la storia della distilleria "Carlevaro & Michelotti" di Vada: la società in accomandita semplice "Carlevaro e C." è costituita nel giugno 1904 e distilla vinacce con produzione di acquavite di vinaccia (grappa) e materie tartariche gregge. Soci accomandatari Giuseppe Carlevaro e Vittorio Michelotti, socio accomandante il dottor Carlo Giusteschi. Nel giugno 1926 il Giusteschi recede dalla società, la quale, con rogito del notaio Giovanni Battista Guidi, residente in Cecina e iscritto al collegio notarile di Pisa, si trasforma in società in nome collettivo sotto la ragione sociale "Carlevaro & Michelotti". Continua a distillare vinacce fino all'aprile 1940, quando, con atto rogato dal notaio Umberto Mannocci di Cecina, è sciolta con decorrenza 1 luglio 1939.

[3] Ivo Mainardi concorre al capitale sociale con il conferimento di una macchina da scrivere Olivetti, valutata 1000 lire; Manlio Andreini con l'apporto di una scriva-

nia e mobili vari da ufficio, valutati lire 500; Edoardo Andreini conferisce quattro grandi scaffalature, banconi e attrezzi vari, valutati 4.500 lire e una partita di filati assortiti valutati 4.000 lire. Stante il conferimento esclusivo di beni mobili non si procede al versamento dei primi tre decimi del capitale sociale presso la Banca d'Italia.

[4] Sono presenti, con indicato il numero delle azioni possedute, i seguenti soci: Edoardo Andreini (600), Aristide Andreini (80), Bruno Andreini (660), Mario Andreini (660).

[5] Nel nuovo statuto, all'art. 11, si legge che *La società ha per scopo la produzione e vendita di generi di maglieria e affini e la partecipazione ad affari finanziari anche non attinenti alla produzione e vendita di cui sopra; potrà anche dare garanzie su cambiali e così rilasciare fidejussioni ed avvalli.*

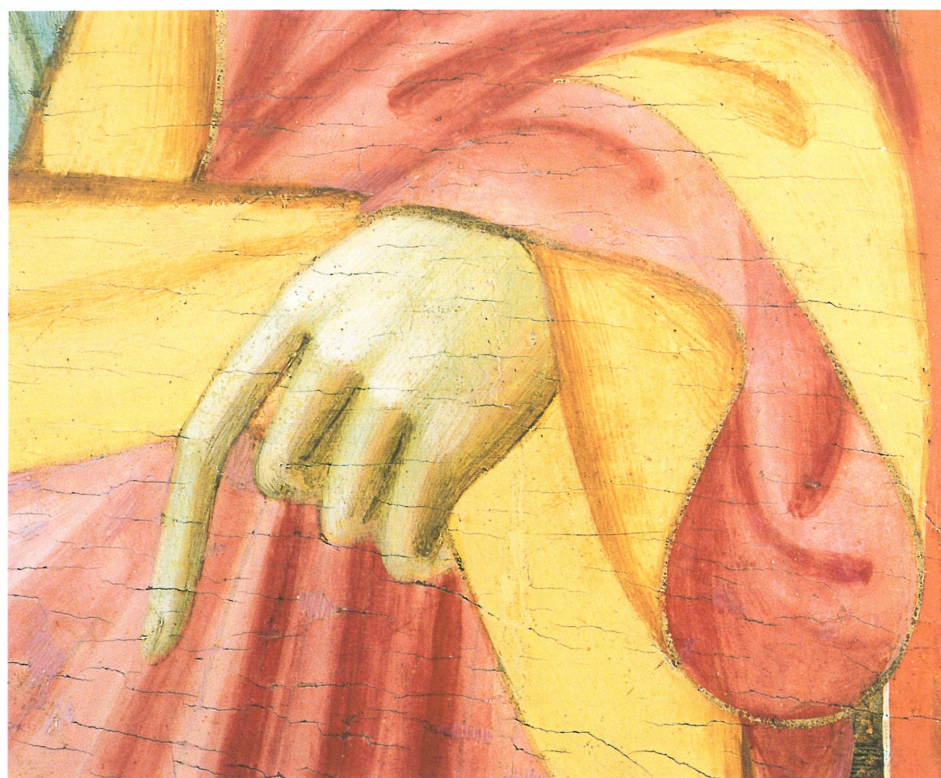
[6] "Il Tirreno", 2 marzo 1988.

[7] "Tribuna Economica", quindicinale della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Livorno, n. 18, 5 novembre 1974.

Storia, leggenda, tradizione popolare: una tavola del Trecento con Santa Giulia e storie*

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, Livorno, Museo di Santa Giulia

Nel Museo di Santa Giulia a Livorno – presso l'omonima Arciconfraternita – è conservato un dipinto su tavola, databile nel primo quarto del quattordicesimo secolo. Il dipinto, poco noto agli studiosi, richiama per il formato del supporto e per la tipologia d'insieme i dossali duecenteschi con figure di santi e storie. Al centro la

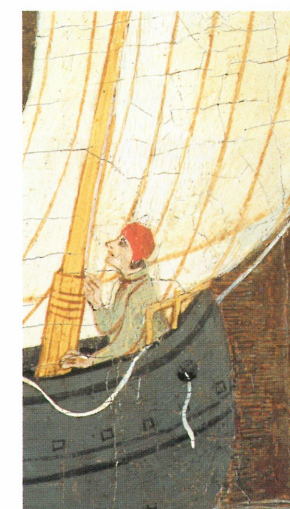
Maestro di San Torpé,
Santa Giulia e storie,
particolari di *Santa Giulia*

Maestro di San Torpé,
Santa Giulia e storie, particolare *La devozione di Giulia per Eusebio*

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie,* particolare *Preghiera a bordo in viaggio per la Gallia*

Maestro di San Torpé,
Santa Giulia e storie,
particolare *Preghiera a bordo in viaggio per la Gallia*

Maestro di San Torpé,
Santa Giulia e storie,
particolare *Preghiera a bordo in viaggio per la Gallia*

figura della giovane *Giulia* e ai lati otto storie con episodi collegati al suo martirio[1].

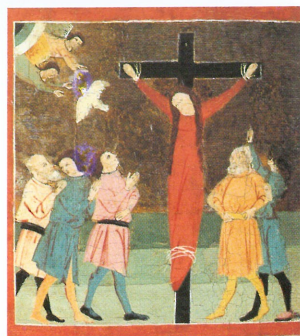
La più antica menzione dell'opera risale al 1603 quando – già considerata *immagine* miracolosa per tradizione popolare – fu portata in processione in occasione del trasferimento della sede della Confraternita[2]. Seppur assente la documentazione precedente a questa data, la lettura iconografica di alcuni particolari dipinti pare suggerire almeno l'ambito di provenienza dell'opera. Infatti se allo stato attuale delle conoscenze non esistono elementi per poter affermare che il dipinto fosse nato per la Confraternita di Santa Giulia, anche se l'ipotesi è plausibile[3], ciò che al momento sembra indubbio è che all'origine della commissione dell'opera vi fosse stato un intervento

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Arrivo in Corsica*

promosso dai monaci Benedettini dell'abbazia di San Gorgonio dell'isola della Gorgona, presenti anche a Pisa nella chiesa e nel monastero di San Vito in Borgo[4].
Il dipinto di Livorno costituisce un documento iconografico prezioso, poiché è l'unico ciclo con *Storie di Santa Giulia* ad essersi conservato al completo delle storie[5] sebbene, in epoca imprecisabile, sia stato decurtato in alto, in basso e alle estremità laterali[6]. Non è da escludere che questi interventi possano risalire al momento del trasferimento dell'Arciconfraternita nella nuova sede per la quale probabilmente la 'veneranda' immagine venne aggiornata e adattata ad un gusto 'più moderno'[7]. Di fatto, con il legno, andarono perdute ampie zone dipinte: la parte inferiore della veste della Santa, dalla quale forse fuoriuscivano i piedi, e la zona più esterna delle storie. Le numerose ridipinture che erano state apposte al dipinto nel corso del tempo sono state in parte rimosse nel recente intervento di restauro (2000), lasciando così scoperte ampie zone prive di tessuto pittorico[8].
La tavola con *Santa Giulia e storie*, ritenuta dalla letteratura erudita locale dei primi del Novecento ed anche dal Kaftal di scuola giottesca[9], venne attribuita dal Garrison a un pittore pisano influenzato da Cimabue, quindi collocata in un arco cronologico compreso tra il 1295 e il 1305[10].
Spetta a Mario Bucci l'aver individuato nell'opera l'intervento del Maestro di San Torpè[11], un anonimo maestro al quale è stato riconosciuto un numero considerevole di opere situate prevalentemente tra Pisa e il territorio circostante[12]. L'attribuzione della tavola con *Santa Giulia e storie*, al Maestro di San Torpè è stata accolta anche da Luciano Bellosi[13] e, di recente, da Cecilia Martelli che ha ipotizzato per le storie laterali l'intervento di un collaboratore[14]. La questione relativa alla formazione artistica del Maestro di San Torpè non è ancora del tutto chiara. In passato gli studiosi hanno indicato nel Maestro di San Torpè un pittore ora pisano[15], ora di origine senese attivo a Pisa[16] in un momento non lontano da quel 1320 indicato dal polittico che Simone Martini eseguì per la chiesa di Santa Caterina (opera alquanto significativa per la produzione pittorica pisana successiva[17]). E in effetti nella figura di *Santa Giulia* cogliamo una consistente resa plastica addolcita da tenui passaggi chiaroscurali che la avvicina significativamente alla *Madonna con Bambino* della Pieve di Santa Maria Assunta a Casciana Terme, una delle opere più arcaiche attribuite all'anonimo Maestro, ove i riflessi della pittura duccesca appaiono più manifesti[18]. Altresì la vivacità del colloquio che anima gli episodi laterali nella tavola, più che spettare a un collaboratore[19], sembra conforme allo stile corsivo proprio della tipologia del dipinto con figure al centro e storie[20]. Ed infatti confronti puntuali sembrano potersi istituire con le due scene superstiti del *Crocifisso* provenien-

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Il governatore della Corsica e i suoi soldati schiaffeggiano Santa Giulia*

te dall'oratorio della villa del Belvedere a Crespina (ora Pisa, Museo Nazionale di San Matteo) attribuito al Maestro di San Torpè e datato nel secondo decennio del XIII secolo[21]. Del resto la *possibilità che il Maestro di San Torpè abbia iniziato la sua attività come aiuto di Cimabue ad Assisi* ammettendo *un successivo rodaggio in vicinanza di Duccio e di Giotto*, come di recente è stato suggerito[22] ribadendo l'ipotesi più volte supposta di un'attività pittorica assisiate per l'anonimo maestro[23], spiegherebbe la 'semplice' divulgazione del testo giottesco attuata nelle storie della tavola, senza per questo doversi spingere troppo oltre nella datazione[24].
Ma vediamo ora quali sono state le fonti di sostegno che hanno strutturato l'iconografia del racconto agiografico pervenutoci[25]. La questione se Giulia sia storicamente esistita o meno esula dalle nostre ricerche; peraltro sull'argomento sono stati dedicati studi specifici[26]. Certo è che Giulia esisteva già come figura letteraria a partire dall'ampliamento del martirologio geronimiano, e quindi a partire dalla fine del quinto secolo[27]. Lo stesso Agostino, in uno dei suoi scritti ricorda a Cartagine il culto delle reliquie di una Santa Giulia[28]. Poiché già nel martirologio geronimiano si parla della passione di una Giulia cartaginese avvenuta in Corsica, potrebbe essersi verificata, nella tradizione popolare, una identificazione tra le *reliquie* e la persona.
La vicenda relativa al martirio di Santa Giulia ci è pervenuta attraverso due *Passiones*, assai vicine nel contenuto, databili all'ottavo secolo e riportate dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum*[29]. Giulia, giovane cartaginese, quando la città fu presa dai pagani, diventò schiava di Eusebio, un siro che si affezionò alla donna. Una volta, diretto in Gallia, Eusebio fece sosta in Corsica e Giulia, che lo seguiva anche durante i suoi viaggi, poiché non volle partecipare a un culto pagano organizzato dal *governatore* dell'isola venne da questi fatta torturare ed uccidere. Quando Giulia spirò sulla croce, una colomba bianca volò fuori dalla sua bocca. I monaci della Gorgona, avvisati dell'accaduto da nunzi angelici, si precipitarono a Capo Corso, il luogo dove la Santa aveva subito il martirio, ne recuperarono la salma e la seppellirono sulla loro isola, alla quale fecero ritorno navigando prodigiosamente contro vento. A questo punto della storia di Giulia si inserisce la tradizione bresciana. Esiste infatti un seguito della vicenda – trasmesso dal *Breviario monachorum Brixiensium* – che narra la traslazione delle reliquie della Santa dalla Gorgona a Brescia avvenuta per volere della regina Ansa, moglie di Desiderio re dei Longobardi[30]. Ma questa è un'altra storia che non interferisce col testo figurativo delle scene della nostra tavola, ma che per alcuni sarebbe all'origine del culto della santa in questa zona della costa toscana.
Il racconto, nella tavola, ha inizio dalla prima storia in alto a sinistra. Qui *Giulia* è rappresentata entro un'imbarcazione, con la vela spie-

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Il governatore della Corsica ordina ai suoi soldati di continuare a oltraggiare Giulia*

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *L'anima di Giulia crocifissa ascende al cielo*

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *L'anima di Giulia crocifissa ascende al cielo*

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *L'anima di Giulia crocifissa ascende al cielo: uno degli aguzzini*

gata, in atto di devozione, di umiltà, di fronte a una figura seduta su un alto seggio dorato. È anche nell'antefatto alla *passio* vera e propria che potremmo trovare il testo da cui nacque questa illustrazione: qui infatti leggiamo che *Giulia* serviva il suo padrone carnale come se fosse Dio. La scena sembrerebbe già alludere al viaggio di entrambi verso la Gallia, come indicherebbe del resto la vela spiegata, ma l'assenza dell'equipaggio a bordo dell'imbarcazione pare piuttosto suggerire il momento precedente la partenza. Nella seconda scena *Eusebio*, ancora seduto al posto di comando, si dirige verso la Gallia. Sull'imbarcazione questa volta compaiono oltre a *Giulia* altre figure, tra queste un monaco rappresentato con le mani legate. All'estrema destra additato da Eusebio un uomo con berretta rossa, di difficile identificazione, poiché questa scena sembra allontanarsi dalla fonte scritta. Ma il dato iconografico più lontano dal testo letterario è la presenza del monaco. Se analizziamo il testo di entrambe le *Passiones* non ci sono monaci all'inizio della vicenda. Tutto ciò potrebbe essere letto come una ferma volontà dei monaci della Gorgona di comparire non solo a conclusione della storia, ma già all'inizio, testimoni e partecipi di questi fatti, impotenti però a cambiare quello che sarebbe stato il corso ineluttabile degli eventi.
Questa sorta di autorivendicazione del ruolo svolto dal monastero insulare, e quindi dalla cella pisana di San Vito, intorno agli anni venti del Trecento – come viene a datarsi plausibilmente il dipinto – è molto significativa, anzi potrebbe costituire il segno inequivocabile impresso dalla committenza[31]. Ormai le due istituzioni andavano spopolandosi, il loro prestigio andava decadendo, il monastero di

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Arrivo in Corsica dei monaci dell'isola di Gorgona*

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Arrivo in Corsica dei monaci dell'isola di Gorgona*

Gorgona era sempre più soggetto a scorrerie di pirati. I monaci benedettini avevano bisogno di ricordare nella Pisa del tempo il ruolo fondamentale da loro svolto già dai primi secoli della loro vita.
Il racconto quindi prosegue nella scena sottostante, la terza, dove purtroppo gran parte del colore è caduto. In questa storia scorgiamo per intero soltanto una figura maschile seduta su uno scanno d'oro che l'identità del colore delle vesti e della posizione suggerisce essere ancora una volta quella di *Eusebio*. Il nuovo episodio sembra illustrare il momento della sosta in Corsica precedente la ripresa del viaggio di *Eusebio* per la Gallia (infatti la direzione dell'imbarcazione è invertita rispetto a quella delle due scene soprastanti). Se dunque la figura seduta sull'alto scanno raffigura *Eusebio*, potremmo pensare a *Saxo* per l'altra che gli si rivolge con la mano protesa. Il loro vivace gesticolare potrebbe illustrare il brano della *passio* in cui si narra che il *governatore* dell'isola aveva cercato invano di togliere *Giulia* ad *Eusebio*. A questo punto della storia il testo figurativo omette l'episodio del *Sacrificio agli idoli*. Eusebio infatti, per partecipare a una cerimonia pagana, abbandonò la nave lasciandovi *Giulia* che, rimasta sola, venne rapita dagli uomini di *Felix Saxo*[32]. Nel dipinto su tavola la narrazione continua nella quarta scena, con la prima delle due storie dedicate al martirio della *santa*. Nonostante le ampie cadute di colore la scena conserva l'episodio principale: la *santa*, a mani legate, si erge di fronte a un'architettura, intorno a lei almeno tre aguzzini

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Arrivo in Corsica dei monaci dell'isola di Gorgona*

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Seppellimento del corpo di Giulia sull'isola di Gorgona*

uno dei quali col braccio alzato in attesa di percuoterla. Narra infatti la *Passio* che *Giulia* "trattenuta per le mani" rifiutò di convertirsi. *Giulia* analogamente a quanto era accaduto a Cristo (il riferimento alla *Passione di Cristo* è un *topos* nella letteratura sui martiri) venne presa a schiaffi e le sue guance vennero rigate dalle lacrime[33]. Il racconto della Passione di *Giulia* prosegue in alto a destra dove *Saxo*, seduto sul trono di fronte a un'architettonica molto 'reintegrata', ordina ai suoi di strappare i capelli a *Giulia*. Con la sesta scena si giunge al drammatico epilogo del racconto. La giovane è rappresentata legata alla croce, col volto reclinato su una spalla, incorniciato dalle lunghe chiome. Ai suoi lati cinque figure virili: alcune conversano, altre si rivolgono a lei; in alto a sinistra una coppia di angeli fuoriesce dalle nubi ad accogliere una colomba bianca. *Giulia*, alla presenza degli angeli, dopo aver sottoscritto col suo sangue la fede della sua confessione, spirò: la sua anima ascese al cielo in forma di colomba, episodio presente solo in una parte della tradizione[34].

Con le ultime due scene in basso a destra si conclude la *Passio* di Giulia martire. Qui gli unici protagonisti della storia sono i monaci del monastero della Gorgona. È appena percepibile, per il taglio subito dalla tavola a destra, la figura del monaco seduto sull'imbarcazione in alto, in atto di indicare la direzione del viaggio. Questi potrebbe alludere a una figura ragguardevole all'interno del cenobio insulare, cui spettavano le scelte, le decisioni più importanti riguardo la vita della comunità. Al centro un gruppo di tre monaci in colloquio e, a conclusione della scena, un compagno in atto di issare la vela.

Maestro di San Torpé, *Santa Giulia e storie*, particolare *Seppellimento del corpo di Giulia sull'isola di Gorgona*

Di fronte all'imbarcazione l'isola rocciosa alla cui sommità si erge il sacello con le reliquie della martire: si tratta del momento più emozionante del racconto, quello del *ritrovamento del corpo*. I monaci, così leggiamo nella *Passio*, arrivarono velocemente sull'isola con l'ausilio del vento favorevole[35]. L'ultima scena rappresenta il *seppellimento del corpo di Giulia* in un sarcofago. I monaci, come suggerisce lo sperone roccioso su cui si svolge la scena, sono già rientrati nella loro piccola isola. In lontananza un edificio analogo a quello dell'episodio soprastante. La *Passio* si conclude ricordando la grande cura con cui i monaci seppellirono il corpo di *Giulia* con grande letizia dopo averlo cosparso di aromi.

Come appare dal susseguirsi della vicenda i monaci del monastero di Santa Maria e San Gorgonio dell'isola di Gorgona ebbero un ruolo fondamentale nel racconto successivo alla morte di Giulia.

Da una delle fonti, come abbiamo accennato, risulta che sull'isola di Gorgona sarebbe stato presente un manoscritto *angelicis manibus descriptum*, redatto direttamente dagli angeli, la cui perdita era stata recriminata dagli stessi Bollandisti. Ed è significativo che almeno una copia, seppur parziale, della *Passione* di Giulia proveniente dalla biblioteca del monastero insulare si sia conservata. Si tratta di una trascrizione frammentaria della *Passio* scritta all'inizio e alla fine delle *Omelie* di Gregorio Magno, codice attribuito al XII secolo (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. Calci 5)[36].

Alla luce di queste osservazioni è plausibile ritenere che la leggenda di Santa Giulia avesse costituito per i monaci della comunità insulare un documento prezioso per la ricostruzione dei primi secoli di vita del loro cenobio, da divulgare anche con l'ausilio delle immagini. E proprio allo scadere del primo quarto del quattordicesimo secolo i monaci della Gorgona ebbero bisogno di legittimare l'importanza della loro istituzione. La situazione era compromessa, la loro esistenza era in forse. Infatti poco dopo, nel 1373, l'ultimo abate della Gorgona fu costretto ad abbandonare l'isola per recarsi nella cella pisana di San Vito dove però erano presenti solo due monaci[37].

La commissione della tavola in esame al cosiddetto Maestro di San Torpè – maestro che dovette godere di un alto prestigio, se è a lui che venne affidata la decorazione ad affresco di parte della Cattedrale di Pisa[38] – costituisce forse uno degli ultimi tentativi dei monaci di resistere a una fine annunciata.

Francesca Corsi Masi

Note

* Parte di questo contributo è stata oggetto di una comunicazione al Seminario *"Inspice lector...". Dal testo all'immagine, dall'immagine al testo: sondaggi sul rapporto tra parola e figura nel Medioevo e nel Rinascimento* organizzato dal Dottorato di Ricerca in Storia delle Arti visive e dello Spettacolo dell'Università di Pisa (Dipartimento di Storia delle Arti, 25-26 ottobre 2002). Ringrazio sentitamente il Professor Fabio Bisogni per aver discusso con me dei problemi iconografici relativi al dipinto. Un vivo ringraziamento va anche alla Sig.ra Anna Brogi e al Dott. Francesco Terreni che, a vario titolo, hanno agevolato il mio lavoro di ricerca. Le riproduzioni fotografiche sono state eseguite dai fotografi del Dipartimento di Storia delle Arti di Pisa, Valerio Sironi ed Elda Chericoni, nell'ambito di una più ampia ricerca sulla pittura toscana dei secoli XIII e XIV coordinata dalla Professoressa Annarosa Garzelli.

[1] La Santa indossa una veste azzurra, cinta sotto il seno, e un mantello rosso con l'interno giallo. Nelle storie, invece, Giulia indossa una veste rossa.

[2] Per notizie a questo riguardo si rimanda alle puntuali indagini di F. Terreni, *L'arciconfraternita del SS. Sacramento e di S. Giulia Patrona di Livorno,* Livorno 1996, p. 85.

[3] Questa istituzione è infatti già ricordata in documenti della prima metà del secolo XIV. Il primo documento che fa menzione della Confraternita di Santa Giulia è una portata al catasto del 1339, il secondo un atto testamentario ove si ricorda una *fraternitati sancte Julie de Liburna;* cfr. F. Terreni, *S. Giulia: la martire cartaginese Patrona di Livorno,* Livorno s.d. (ma 2000), p. 25 con bibliografia.

[4] Per la questione relativa al passaggio dall'isolamento insulare del monastero della Gorgona all'espansione a Pisa e nel "contado" dei monaci benedettini e per il loro legame con la leggenda di una Santa Giulia martire si rimanda a S. Scalfati, *La Corse Medievale,* Ajaccio 2000, in particolare alle pp. 123-130. Sarebbe a questo punto interessante estendere le ricerche per verificare la plausibilità di un legame tra i Benedettini di queste 'celle' e l'antica chiesa di Santa Giulia. Sono altresì documentati possedimenti dei monaci benedettini della Gorgona in Corsica, a partire dal secolo XI, dove tra le proprietà compare menzionato anche Capo Corso, il luogo ove si sarebbero svolti gli eventi narrati dalla leggenda relativa al martirio di Santa Giulia; sui possedimenti dei monaci della Gorgona in Corsica e sui loro rapporti con la filiale pisana si vedano gli studi di Scalfati, *Carte dell'archivio della certosa di Calci, 1 (999-1099),* Roma 1977; Id., *Carte dell'archivio della certosa di Calci, 2 (1100-1150),* Roma 1971; Id., *Les propriétés du monastère de la Gorgona concernant en Corse (XIe et XIIe),* in "Etudes corses", 6 (1976), ristampato in *Corsica monastica. Studi di storia e di diplomatica,* Pisa 1992, pp. 100-166.

[5] A Brescia, l'altra città italiana ove la Santa è venerata, sono presenti complessi figurativi molto concisi: dalla cripta di San Salvatore e Giulia è sopravvissuta una immagine della *Santa,* probabile frammento di un ciclo più ampio del secolo XII con *storie* della martire, due scene in un capitello degli inizi del secolo XIII ed affreschi, di primo Cinquecento, nella chiesa di Santa Maria in Solario, recanti solo quattro episodi del racconto agiografico. Per il capitello antelamico con *Santa Giulia, San Lorenzo e Sant'Ippolito* si veda A. Calzona, in A.C. Quintavalle, *Benedetto Antelami,* Milano 1990, p. 371 n. 32c.

[6] Il nuovo formato potrebbe indicare una terminazione a cuspide o a centina.

[7] Operazioni del genere divennero molto frequenti in tutta Europa tra l'ultimo quarto del Cinquecento e la prima metà del Seicento; sull'argomento si veda in particolare A. Conti, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte,* Milano 1988, p. 89 e ss.

[8] Agli inizi del Novecento il Vigo (*Livorno Illustrata,* Livorno 1915, p. 42) descrivendo la tavola ne ricordava la doratura del fondo, che verosimilmente non era già più quella originaria.

[9] P. Vigo, *Livorno,* cit., p. 38; e G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Florence 1952, pp. 587-589.

[10] E.B. Garrison, *Italian Romanesque Panel Painting,* Florence 1949, p. 155 n. 406. Colloca l'esecuzione della tavola ancora intorno al 1300 K. Krüger, *Der Frühe Bildkult des Franziskus in Italien,* Berlin 1992, p. 67.

[11] Lo studioso rese nota la sua proposta attributiva nel corso di una conferenza sulla *Pittura pisana del Duecento* tenuta, negli anni sessanta, all'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze.

[12] Fu Evelyn Sandberg Vavalà a raggruppare un primo nucleo di opere intorno alla *Madonna con Bambino* della chiesa pisana di San Torpè, da cui il nome dell'anonimo maestro, in *Some partial Reconstructions,* in "The Burlington Magazine", LXXXI, 1938, pp. 177, 234.

[13] Luciano Bellosi ha confermato l'attribuzione al Maestro di San Torpè in *Buffalmacco e il Trionfo della morte,* Torino 1974, p. 92 e in *Sur Francesco Traini,* in "Revue de l'Art", 92, 1991, p. 10.

[14] C. Martelli, *Per il Maestro di San Torpè e la pittura a Pisa nel primo Trecento,* in "Paragone", 1996, pp. 33-34.

[15] Ritiene il Maestro di San Torpè un pisano ad esempio M. Bucci, *Contributi al Maestro di San Torpè,* in "Paragone", 1962, pp. 3-9.

[16] Cfr. E. Carli, *La pittura a Pisa dalle origini alla 'bella maniera',* Pisa 1994, pp. 27-29 con una ricapitolazione critica. Tuttavia la disomogeneità del catalogo delle opere riunite sotto il nome dell'anonimo maestro ha indotto alcuni studiosi a distinguere due gruppi di dipinti attribuibili quindi a due maestri distinti attivi il primo a ridosso degli inizi del Trecento, il secondo entro il decennio 1320-1330; cfr. A. Caleca, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento,* Milano 1986, I, pp. 245-246; II, p. 630.

[17] L'opera di Simone Martini andò comunque ad intensificare un dialogo tra Pisa e Siena già esistente a quelle date, basti ricordare l'attività, a Pisa o comunque per Pisa, del senese Memmo di Filippuccio nell'ultimo decennio del secolo XIII. A questo proposito si ricorda che sono state restituite a Memmo di Filippuccio opere già attribuite al Maestro di San Torpè: la *Madonna con Bambino* proveniente dalla chiesa di San Francesco a Pisa e, forse parte dello stesso polittico, il *San Giovanni Evangelista* del Lindenau Museum di Altenburg, cfr. R. Longhi, *Qualità del 'Maestro di San Torpè',* in "Paragone", 1962, pp. 10-15 e G. Previtali, *Il possibile Memmo di Filippuccio,* in "Paragone", 1962, pp. 3-11.

[18] Riflessi che comunque riguardano l'attività tarda di Duccio, penso ad esempio alla grande *Maestà* per l'altar maggiore del Duomo di Siena (1308-1311) e che sembrano in qualche modo già preludere negli incarnati alle eleganze cromatiche di Simone.

[19] Cfr. C. Martelli (*Per il Maestro di San Torpè,* cit., p. 34) che ritiene gli episodi della tavola livornese *di un disegno più frettoloso ed elementare.*

[20] Peraltro i numerosi rifacimenti cui l'opera è stata sottoposta forse in più di un'occasione, non permettono di formulare ipotesi definitive al riguardo. Insolita è la terminazione, ai lati della *Santa,* delle storie in basso, che invece di essere allineate al piano su cui poggia la figura centrale della *Santa* è almeno a un terzo dal basamento (conclusione ancor più eccezionale se si considera il taglio subito dalla tavola). Da quanto mi risulta non si sono conservati dipinti su tavola con figura centrale al centro e storie ai lati – eseguiti tra Due e Trecento – di questo tipo.

[21] M. Bucci rese nota l'opera nel 1962 (*Contributi al Maestro di San Torpè,* cit.) indicandone opportunamente i riferimenti all'opera di Duccio.

[22] L. Bellosi, *Cimabue,* Milano 1998, pp. 229, 267.

[23] P.P. Donati, *Aggiunte al Maestro di San Torpè,* in "Commentari", XIX, 1968, p. 252.

[24] I riferimenti alle novità delle architetture giottesche sono tali da presupporre la conoscenza di alcuni grandi cicli ad affresco di Giotto. Mi riferisco in particolare

all'architettura che fa da sfondo alla prima scena del martirio di *Giulia* (la quarta dall'alto a sinistra) che sembra esemplata sull'edificio che, nella Cappella degli Scrovegni, è ripetuto per ben tre volte nel ciclo delle *Storie di Maria* (*Consegna delle Verghe, Preghiera per la fioritura delle verghe, Sposalizio di Maria*), ma che compare già negli affreschi della Basilica Superiore di Assisi nel più antico ciclo con *Storie di Cristo* dei registri superiori della navata.

[25] A prescindere dalle manomissioni e dai relativi 'aggiornamenti' subiti dalla tavola.

[26] C. Quartarone, *S. Giulia la storia e la leggenda di una martire,* Livorno 1984.

[27] G. Silagi, *I testi liturgici per la Santa,* in *Culto e storia in Santa Giulia,* a cura di G. Andenna, Brescia 2001, p. 18.

[28] Cfr. F. Terreni, *S. Giulia: la martire cartaginese,* cit., pp. 10-11.

[29] Le recensioni critiche della *Passio* di Giulia iniziano con i lavori del benedettino Ruinart (*Acta primorum martyrum sincera et selecta)* pubblicati a Parigi nel 1689 e in edizione italiana a Roma tra il 1777 e il 1779. Seguono gli studi dei Bollandisti (*Acta Sanctorum Maii,* V, pubblicati a Parigi nel 1866), utilizzati in seguito da tutti i repertori a partire dalla *Bibliotheca hagiografica Latina antiquae et mediae aetatis* (II, Bruxelles 1901). Come si evince dal testo pubblicato dai Bollandisti le due *Passiones* a loro note provenivano da due manoscritti: uno conservato alla Biblioteca Nazionale di Vienna, databile al X secolo, l'altro - ricondotto alla metà del XII secolo - custodito alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

[30] P. Tomea, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le "rapine" dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria),* in *Culto e storia in Santa Giulia,* cit., p. 48.

[31] Conferma questa lettura iconografica il Professor Fabio Bisogni.

[32] È questo l'episodio che inaugura il ciclo degli affreschi bresciani di Santa Maria in Solario.

[33] È plausibile ipotizzare la presenza della figura del *governatore* dove il pigmento è caduto. Infatti una figura in atto di comando era stata tramandata dalle ridipinture che ricoprivano la tavola ancora agli inizi del Novecento. Poiché il dipinto costituisce un'immagine molto venerata a Livorno, è verosimile pensare a un rifacimento condotto su un continuo aggiornamento dell'originario testo figurativo.

[34] È infatti assente nel codice della Biblioteca Nazionale di Vienna; cfr. *Acta Sanctorum Maii,* V, Parigi 1866, pp. 168-172. L'episodio della colomba che ascende al cielo si rintraccia invece anche a Brescia sia in una delle facce del capitello antelamico prima ricordato, sia in una delle scene degli affreschi di Santa Maria in Solario.

[35] E qui ancora una volta il viaggio verso la Corsica è indicato dalla prua dell'imbarcazione rivolta verso il centro del dipinto.

[36] Le scritture con cui sono stati redatti i testi – le *Omelie* di Gregorio Magno e la *Passio* di Santa Giulia – sembrano risalire alla stessa epoca. Del resto non vi sono tracce di fogli aggiunti nelle carte di guardia del codice; per l'analisi codicologica del manoscritto si rimanda a G. Murano, *Il Fondo Calci della Biblioteca Medicea Laurenziana,* Firenze 1996, p. 62.

[37] E, come è noto, alla fine dello stesso anno, papa Gregorio XI assegnò ogni diritto e proprietà delle due istituzioni ai Certosini di Calci; cfr. S. Scalfati, *La Corse Medievale,* cit., pp. 41, 115.

[38] Almeno questo è quanto sembra emergere dal frammento di affresco con *Madonna con Bambino* scoperto da non molto al sommo dell'arco trionfale e restituito al momento più antico dell'attività dell'anonimo maestro a Pisa; cfr. E. Carli, *Pittura pisana del Trecento,* I, Milano 1958, pp. 16-17 n. e M. Bucci, *Contributi al 'Maestro di San Torpè',* cit., pp. 6-7.

Perché molti livornesi furono costretti a diventar pisani e perché oggi qualche pisano è diventato livornese.

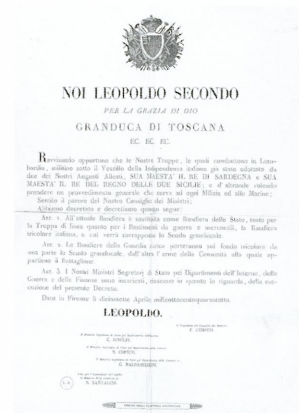
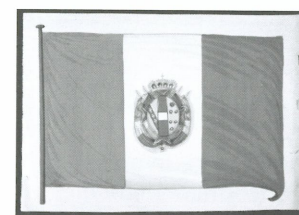
Storia della Provincia di Livorno dal 1848 al 1930

Il 31 luglio del 1923 il Presidente della Deputazione Provinciale avv. Angiolo Bonichi, il Sindaco di Livorno Marco Tonci Ottieri, il Presidente della Camera di Commercio e Industria Ezio Foraboschi presentarono una memoria nella quale veniva rivolto un appello al Capo del governo per la ricostituzione della Provincia di Livorno, che si asseriva essere stata completamente abolita dal Motuproprio Granducale del 9 marzo 1848[1]:

> *Livorno era, allora, la città ribelle al Granduca Leopoldo II che aveva largito nel 1847 la Costituzione e poi se ne era pentito: fu punita della sua ribellione, coll'arresto, operato il 9 gennaio 1848, di F.D. Guerrazzi e dei principali ispiratori di quei moti liberali e italiani e, successivamente, con quel motuproprio del 9 marzo 1848, che, togliendo tutta la provincia a Livorno, la riduceva a quella della sola città.*

Tale intervento appariva in evidente contrasto con i provvedimenti adottati da Napoleone, il quale *intuendo la supremazia che codesta città, marittima, doveva, in mare e per terra, avere sulla Toscana,* dividendo questa in tre soli dipartimenti – dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone – aveva indicato come città capoluogo rispettivamente Firenze, Livorno e Siena, facendo di Livorno il capoluogo del Mediterraneo con 64 Comuni, *dei quali 17 già costituivano il circondario della sua Prefettura*[2] e di cui adesso le autorità locali livornesi chiedevano la nuova annessione.

Nei primi anni del secolo XX, infatti, l'ampliamento della Provincia era ritenuto dalla classe dirigente livornese presupposto per l'effettivo sviluppo economico e commerciale. Tale questione fu oggetto di un acceso scontro politico tra la comunità pisana e quella livornese già nel 1919: si legge infatti in una lettera del 7 marzo 1919[3] indiriz-

NOI LEOPOLDO SECONDO
PER LA GRAZIA DI DIO
GRANDUCA DI TOSCANA
ec. ec. ec.
LEOPOLDO.

Bandiera tricolore con stemma granducale lorenese e proclama della sua adozione da parte di Leopoldo II

Il Palazzo Granducale, destinato a sede dell'Amministrazione Provinciale

"Il Corriere livornese", 18 febbraio 1848

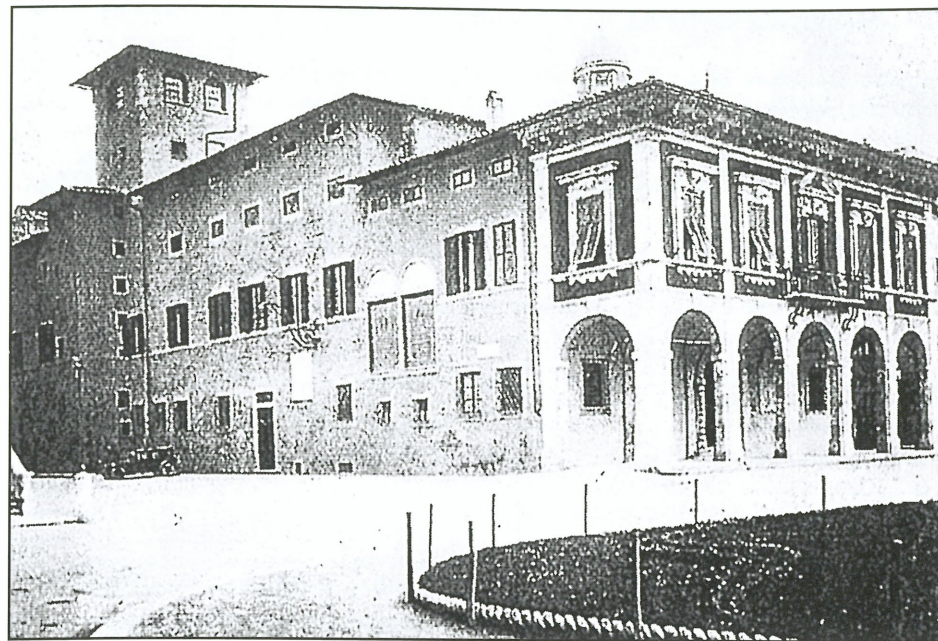
Bando del 6 ottobre 1848

LEOPOLDO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO

GRANDUCA DI TOSCANA

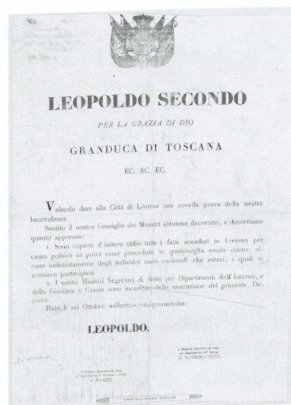
ec. ec. ec.

LEOPOLDO.

zata all'on. Queirolo, deputato della Provincia di Pisa, che l'Unione delle Provincie d'Italia smentiva di avere espresso parere favorevole allo smembramento della Provincia di Pisa con la conseguente annessione dei territori alla Provincia di Livorno.

Nel 1923 Tonci, Bonichi e Foraboschi si appellavano a quei concittadini illustri che, inseriti a pieno titolo ai più alti livelli della gerarchia politica e istituzionale, avrebbero potuto perorare tale istanza presso le più alte cariche dello Stato. Veniva quindi inviata una lettera all'on. Ciano, al quale si chiedeva di intercedere per la giusta causa[4]:

> *Mentre Ministero si accinge approvare riforma amministrativa rinnoviamo vivissime raccomandazioni per di Lei efficace intervento accoglimento voti espressi nostro memoriale ricostituzione Provincia Livorno. Confidiamo che Governo Nazionale il quale giustamente eleva Spezia Taranto grado provincia per loro recente sviluppo non vorrà permettere che Livorno vecchio porto prim'ordine continui restare senza provincia perpetuando punizione inflittale pel suo patriottismo dal Governo lorenese.*

Il deputato ing. Donegani da parte sua, con una lettera del 28 agosto, dava al Sindaco completa assicurazione del suo impegno per sensibilizzare lo stesso Mussolini, ai fini della favorevole risoluzione del problema che tanto interessa la nostra Livorno, esprimendo il compiacimento per tale eccellente iniziativa[5]. Il 15 settembre dello stesso anno si riunivano a Pisa, insieme al fiduciario della federazione provinciale fascista, alcuni rappresentanti di quei Comuni ai quali era stato proposto di staccarsi dalla Provincia di Pisa per integrarsi

in archivio

a quella di Livorno. In quella occasione la deputazione provinciale di Pisa respingeva fermamente tale ipotesi, votando un ordine del giorno nel quale le pretese di Livorno erano considerate "paradossali". In tale documento si esprimeva il convincimento che la richiesta di Livorno avrebbe costituito la rovina della Provincia di Pisa. In primo luogo perché Livorno, in quanto città marittima e portuale, non sarebbe stata in grado di prendere a cuore i problemi dei Comuni che voleva aggregare, tutti peculiarmente agricoli o con interessi antagonisti, come Cecina o Piombino, per i quali l'annessione sarebbe stata fonte di pregiudizio, in quanto Livorno ne avrebbe ostacolato, in suo favore, lo sviluppo industriale.

Alle critiche della amministrazione pisana, Livorno attraverso i suoi rappresentanti più autorevoli, Tonci, Bonichi, Foraboschi, rispondeva che[6]:

> *l'essere Livorno città marittima industriale è argomento favorevole per accrescere l'importanza della sua provincia, che se Livorno non ha preso a cuore fin ora e studiati i problemi agricoli non lo ha fatto per mancanza di volontà e di amore a studiarli, ma per non aver modo di esplicare la sua attività agricola che, per ora, non può limitarsi che agli ortaggi e ai cavoli dei sobborghi di Ardenza, Antignano e Montenero – uniche parti agricole della sua Provincia.*

Gli amministratori livornesi, pur ritenendo scontata la supremazia nel campo educativo di Pisa, rivendicavano anche per Livorno l'esistenza di buone scuole – *scuole medie, classiche e industriali, prospere e fiorenti, e di recente l'istituzione di un Liceo scientifico* – nelle quali i giovani dei Comuni da annettere alla nuova Provincia avrebbero potuto utilmente compiere i loro studi, mentre per coloro che avessero voluto proseguire gli studi universitari c'era pur sempre la vicina Università pisana. Veniva respinta l'idea di un presunto antagonismo fra Livorno e i Comuni da annettere, replicando che Cecina, Campiglia, Piombino, città tutte insistenti sulla linea litoranea, si caratterizzavano oltre che come centri agricoli anche come città poste sul mare, e quindi con maggior interesse a stare unite a Livorno piuttosto che a Pisa, data la comune vocazione marittima. Inoltre gli amministratori livornesi ritenevano che una equa ridistribuzione dei comuni tra la provincia pisana e quella livornese avrebbe liberato Pisa di un peso gravoso nel segno della semplificazione e della razionalizzazione amministrativa. Sia Pisa che Livorno avrebbero poi visto ben presto convergere i loro interessi verso il Porto di Livorno, il cui progetto di ricostruzione era all'attenzione del governo centrale. A questo proposito gli amministratori livornesi evidenziavano il nuovo ed importante ruolo che Livorno era chiamata ad assumere[7]:

> *...Livorno, colle sue industrie, colle sue nuove reti ferroviarie, col suo sviluppo intellettuale, operaio, economico è divenuta città importante, e non può più a lungo essere la Provincia più piccola del Regno.*

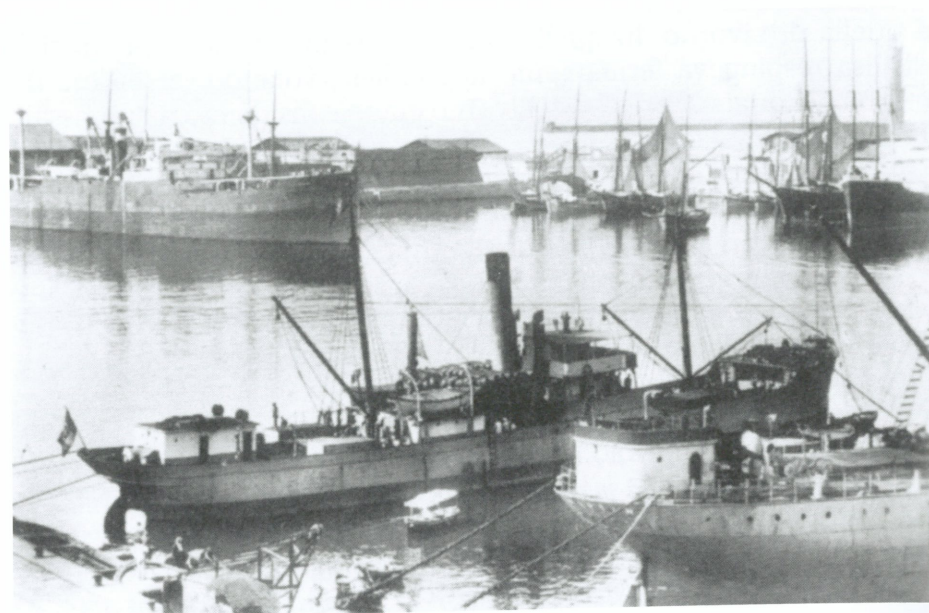
IL CORRIERE LIVORNESE

GIORNALE POLITICO, LETTERARIO E COMMERCIALE

VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA

"Il Corriere livornese", 9 ottobre 1848

"L'Italia repubblicana", 27 febbraio 1849

Il porto di Livorno in un'immagine del 1928

Era inviato pertanto un comunicato di protesta a Mussolini e alla Giunta della direzione generale del partito fascista, nonché agli onorevoli Ciano e Acerbo, nel quale si denunciavano le affermazioni del Sindaco di Pisa che asseriva di avere ricevuto dichiarazioni sicure da parte del governo nazionale e del partito fascista sulla inviolabilità di tutti i diritti vantati da Pisa sulla provincia, qualificando quelle di Livorno come *pretese di megalomani inguaribili nascondenti interessi particolari mascherati da ragioni di ordine nazionale*.
Nella nota i sottoscrittori (Bonichi Presidente Deputazione Provinciale, Tonci Ottieri Sindaco di Livorno, Foraboschi Presidente della Camera di Commercio, Giannini Segretario Federazione Provinciale fascista, Severini Segretario Corporazioni Sindacali) protestavano contro le gratuite ingiurie, invocando un provvedimento di giustizia da parte del governo e concludevano[8]:

> *Ricordano che iscritti Partito, cittadini Livorno Associazioni tutte accogliendo ordini di suprema disciplina si sono astenuti qualsiasi agitazione pubblica fidenti alto senno Governo e negli ordini Direzione Partito imponenti disciplina per tutti. Additano in confronto dichiarazione contenuta comunicato Sindaco di Pisa affermante opera Partito soltanto se in ordine assicurazioni ricevute vantati inviolabili diritti sopra indicati.*

Il 23 novembre del 1923 il consiglio della Camera di Commercio si riuniva per discutere di vari argomenti (la seduta iniziava con la lettura del telegramma inviato a Ciano per la medaglia d'oro ricevuta e proseguiva con la discussione sui propositi del Comune di cedere all'industria privata l'azienda del gas per cui si manifestava

preoccupazione) e non ultimo dell'ampliamento della provincia. Veniva data comunicazione dell'invio del pro memoria al Presidente del Consiglio dei Ministri Mussolini per chiedere l'annessione alla Provincia di Livorno di 18 Comuni. Il testo era stato compilato dal prof. Ezio Barsanti, che essendo il più alto funzionario della Camera aveva messo in rilievo il ruolo della rappresentanza commerciale in questa vicenda. A tale documento, inviato anche all'on. Acerbo e ai deputati Ciano e Donegani, si era associata l'iniziativa di un comizio organizzato dal partito liberale al teatro S. Marco al quale avevano partecipato associazioni politiche ed economiche cittadine[9].
Nel dicembre del 1923, giorni 26-27-28-29, il Sindaco, insieme alla rappresentanza della Provincia, della Camera di Commercio, del fascio, è in trasferta a Roma per trattare importanti affari del Comune, tra cui l'ampliamento della provincia, e successive trasferte per il medesimo scopo si registrano nell'ottobre, giorni 10-13, e novembre, giorni 7-10, 1925[10].
La decisione di ampliamento era ritenuta indispensabile ed era particolarmente sentita da quando i progetti di ristrutturazione del porto, che avevano cominciato ad avere consistenza, si erano imbattuti con i confini della provincia che tra l'altro sulla costa, a nord, cioè nel verso dell'ingrandimento, arrivavano fino alla torre del Marzocco. Senza ampliamento della provincia sarebbe stato pregiudicato lo stesso sviluppo portuale e industriale. La Camera in quanto rap-

PER LA PROVINCIA DI LIVORNO

Aggiunta alla Memoria
a
S. E. BENITO MUSSOLINI
Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro dell'Interno

Presentata dalla Deputazione Provinciale, dal Comune e dalla Camera di Commercio e Industria di Livorno.

LIVORNO
TIP. E. POZZOLINI
1923

Opuscolo *Per la Provincia di Livorno*, Livorno 1923

La zona industriale a nord di Livorno agli inizi degli anni venti

presentante delle imprese non aveva mai cessato di rivendicare tale diritto assurgendo fin dall'inizio ad antagonista della classe dirigente pisana, ma rendendosi conto in un successivo momento che gli attriti con Pisa erano controproducenti aveva cercato di ricomporre i rapporti. Una serie di provvedimenti amministrativi avrebbe dovuto contribuire a tale riavvicinamento, ben sapendo che non sarebbe stato facile perché in gioco c'erano forti interessi economici, *anche se l'obiettivo era presentato al pubblico come un nodo morale da sciogliere a riparazione di un torto*[11].

Nella seduta del 26 gennaio 1924 il Consiglio Comunale discuteva in ordine all'*ampliamento della Provincia*, e a seguito delle dichiarazioni riportate dal Sindaco circa il colloquio svoltosi a Roma alla presenza del Primo Ministro veniva redatto il seguente ordine del giorno letto ai presenti da parte del consigliere Ottanelli che ne era primo firmatario[12]:

Riportandosi alle dichiarazioni del Sindaco circa il colloquio svoltosi a Roma alla presenza del Primo Ministro, che ebbe a qualificare paradossale la nostra provincia;
ritenuto che la questione dell'allargamento della circoscrizione provinciale, riveste carattere di somma importanza locale e di legittima riparazione che s'inquadra nelle linee programmatiche di utilità nazionale di cui è assertore il governo di Mussolini, e che la risoluzione di essa secondo i desiderata dei cittadini livornesi costituirebbe anche il riconoscimento dei principi di giustizia in omaggio ai quali verrebbe restituita quella Provincia che il Granduca di Toscana tolse a Livorno patriottica, e sempre ribelle ai Governi stranieri;
considerato che debba essere supremo dovere lo studio e l'attuazione di tutti quei mezzi atti al raggiungimento del nobile scopo;
s'impegna di tendere a ciò tutte le forze, ma, ossequiente al Governo Nazionale fascista e, conscio dei propri doveri verso la Patria;
delibera di non discostarsi dal principio di rigida disciplina – una per tutti – che è compendio di diritto e base essenziale della rinascita italiana e di attendere, fiducioso che la saggezza di S.E. Benito Mussolini saprà rendere alla città di Livorno la necessaria giustizia, che la tolga dalla paradossale condizione di un capoluogo di provincia senza Provincia.

Il consigliere Ottanelli metteva poi in evidenza che l'assegnazione fatta dal Governo nazionale a Livorno della Direzione compartimentale delle RR. Poste, comprendente le province di Livorno – Pisa – Lucca, faceva ben sperare che anche l'appello per l'ampliamento della provincia fosse alla fine raccolto. Il consigliere Bassi auspicava che l'ordine del giorno Ottanelli fosse approvato dalla assemblea all'unanimità, chiedeva però che fosse inserito il seguente riferimento:

le stesse ragioni che avevano portato il governo alla creazione delle

A Roma 26, 27. 28. 29 Decembre 1923
con la [illegible] della Provincia, della Camera di Commercio e del Fascio per trattare ampliamento Provincia, circoscrizioni giudiziarie, [illegible]; mutuo fognatura, indennità stipendi maestri, ritenuta R.M. caro-viveri impiegati, nuova tariffa daziaria, contributo per irrigazione, palazzo postelegrafico ed altri affari urgenti:
Sindaco, Assessori Del [illegible], Vincenzini, [illegible], Verrotti; Consigliere prof. Bassi; Segretario Generale.

Spese

26 Decembre	– N° 9 biglietti e ½ (due Pisa) per Roma	L. 1353.90
"	– Facchini stazione Livorno	10.–
"	– Telegramma Hotel Milano	2.80
27 "	– Facchini stazione Roma	12.–
"	– Vettura staz.ne Albergo Milano (4)	40.–
"	– Caffè	3.50
"	– N° 4 Taxis per andare S.E. Ciano	30.–
"	– Mancia usciere ascensore S.E. Ciano	5.–
		1457.20

Rendiconto della missione a Roma nel dicembre 1923 per trattare l'ampliamento della Provincia (CLAS, serie Affari, Trasferte amministratori dal 1923 al 1926)

nuove province di Spezia e Taranto dovevano condurre all'accoglimento della richiesta di Livorno.

Per la minoranza interveniva il consigliere Campi del partito repubblicano. Vale la pena sottolineare che alle elezioni amministrative del 24 giugno 1923 le opposizioni socialista e comunista non si erano presentate in quanto i dirigenti erano in carcere o messi in condizione di non fare politica, mentre il PPI aveva votato un O.d.G. in cui assumeva una posizione neutrale decidendo di non partecipare con proprie liste alla competizione elettorale e lasciando liberi i propri

Rendiconto della missione a Roma nell'ottobre 1925 (CLAS, serie Affari, Trasferte amministratori dal 1923 al 1926)

iscritti di aderire ai partiti dell'ordine. Pertanto solo il PRI, epurato dai c.d. "intransigenti", aveva presentato propri candidati in liste di minoranza, in numero di 12 per il consiglio comunale e di 1 per ciascun mandamento della Provincia.
Il consigliere Campi, quindi, a nome della minoranza, dichiarava di non potere accogliere l'invito a votare l'ordine del giorno Ottanelli *non tanto per la intonazione del medesimo, quanto per altre considerazioni*; e, pur

Rendiconto della missione a Roma nel novembre 1925 (CLAS, serie Affari, Trasferte amministratori dal 1923 al 1926)

Lo stabilimento della Società Italo-Americana per il petrolio

dichiarandosi solidale con la maggioranza sul fine da raggiungere, evidenziava che la minoranza non era disposta ad accettare lo spirito di disciplina e di remissività fiduciosa nell'azione del governo che avrebbe dovuto risolvere l'annosa questione. Presentava quindi a nome della minoranza un nuovo ordine del giorno di cui dava lettura[13]:

Udite le dichiarazioni del Sindaco circa il colloquio svoltosi a Roma alla presenza del Primo Ministro;
dolente di dover constatare come tutte le promesse e gli affidamenti anteriormente avuti siano stati smentiti dalla fine dei pieni poteri che ha lasciata immutata la circoscrizione provinciale di Livorno;
conscio della responsabilità che pesa su di esso di fronte alla legittima aspettativa ed ai desideri dell'intera cittadinanza;
Delibera
Di insistere con tutte le sue forze, chiamando, ove occorra, la popolazione a solenni manifestazioni, perché vengano finalmente riconosciuti i diritti di una città che vanta, come titolo d'onore, la mutilazione della sua provincia inflittagli in punizione del suo fulgido patriottismo.

Il consigliere Simonetti del partito liberale metteva in rilievo che non sarebbe stato possibile conseguire alcun risultato nel periodo elettorale, ma la situazione non era pregiudicata e si poteva esser fiduciosi che dopo il 24 maggio, giorno in cui sarebbe stata inaugurata la nuova legislatura, Livorno avrebbe avuto il meritato premio. Alla fine della seduta, dopo ampia discussione, venivano votati i due ordini del giorno con il seguente esito:
Ordine del giorno Campi: 11 voti favorevoli e 41 contrari
Ordine del giorno Ottanelli: 41 voti favorevoli e 11 contrari.
Veniva quindi accolta la proposta del Sindaco per l'invio alla Presidenza del Consiglio sia dell'O.d.g. della maggioranza che di quello di minoranza, in quanto *ambedue ispirati da sentimenti di amore e di infinito affetto per la città.*
Trascorso oltre un anno senza alcun esito, in data 11 novembre 1925 veniva formulato da parte di Tonci, Bonichi, Foraboschi un nuovo appello, inviato al Presidente del Consiglio dei Ministri, nel quale si richiamavano il precedente memoriale, e le ragioni storiche, di giustizia, di equità, di necessità per lo sviluppo industriale, commerciale e agricolo di Livorno che sottendevano all'importante provvedimento che si tornava a sollecitare. Nel documento si ricordava che nelle memorie già presentate era stata delineata la circoscrizione territoriale che secondo le aspirazioni di Livorno doveva essere concessa perché rispondeva ai ricordi storici e a ragioni di sviluppo commerciale, industriale e agricolo, mentre ora era presentata una alternativa a quella prima ipotesi. Se il Governo Nazionale non avesse ritenuto di assegnare tutta la circoscrizione domandata si chiedeva infatti

che fosse almeno concessa una circoscrizione che comprendesse la Comunità di Collesalvetti, Rosignano Marittimo, Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, Sassetta, Campiglia Marittima, Suvereto, Piombino, circoscrizione questa ritenuta la minima indispensabile alle necessità dello sviluppo di Livorno[14]. Questa relazione era inviata con una nota di accompagnamento, sottoscritta dagli stessi amministratori, al Ministro Costanzo Ciano affinché personalmente la sottoponesse all'attenzione del Presidente del Consiglio[15]. La vertenza, e con essa il braccio di ferro con la vicina Pisa, si prolungava fino al 15 novembre del 1925 data nella quale con Regio Decreto[16] era finalmente disposto l'allargamento della Provincia di Livorno. Con propria deliberazione il Consiglio comunale prendeva atto nella seduta del 26 novembre della pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale e quindi della sua esecutività[17].
Il regio decreto del 15 novembre stabiliva, dunque, che i Comuni di Collesalvetti, Rosignano Marittimo, Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, Sassetta, Campiglia Marittima, Suvereto e Piombino erano tolti alla Provincia di Pisa ed il Comune di Capraia isola a quello di Genova per essere aggregati alla Provincia di Livorno. Il Sindaco, nell'illustrare l'importante provvedimento, ringraziava il governo nazionale e "l'illustre concittadino" Costanzo Ciano che aveva saputo intercedere presso il governo affinché i diritti di Livorno fossero finalmente riconosciuti e ricordava le parole del Capo del governo che aveva definito la Provincia di Livorno, il 28 novembre 1923, come *paradossale*, affermazione che era stata preliminare all'intervento nel distruggere tale paradosso. Un ringraziamento andava anche al Ministro dell'Interno Luigi Federzoni che aveva fatta sua la proposta di ampliamento sostenendola *col massimo fervore* e portandola a compimento. Era quindi approvato all'unanimità e con acclamazione dei presenti un ordine del giorno proposto dalla Giunta, testimonianza dell'entusiasmo per l'importante risultato conseguito[18], con il quale si ringraziavano Mussolini, Ciano e Federzoni, al quale veniva concessa la cittadinanza onoraria di Livorno.
Un plauso andava anche al Prefetto dott. Guido Farello per l'opera prestata a favore di questa causa. Il Sindaco quindi poneva in approvazione il testo del manifesto per informare la cittadinanza del felice esito della vicenda, che era approvato all'unanimità[19]:

CITTADINI, il soffio di libertà che trasse i nostri vecchi al moto insurrezionale del 1848 non ebbe soltanto sangue e martirio: nella pavida mente del principe lorenese la punizione doveva raggiungere anche i lontani nipoti, e Livorno ribelle, fu colpita due volte al cuore! Il motuproprio granducale del marzo 1848, privandola dell'antica, estesa circoscrizione, ne restringeva i limiti provinciali alla sola città, cui, molto più tardi si raggiunse l'isola d'Elba. Le guerre

d'indipendenza dettero all'Italia la propria unità, ma la dedizione completa di Livorno alla causa nazionale, lo sviluppo crescente dei suoi traffici e delle sue industrie, l'importanza demografica assunta per il continuo aumento della sua popolazione, la evidenza delle sue necessità agricole, non riuscirono, attraverso gli innumerevoli voti, le incessanti proteste, le supplichevoli istanze, a scuotere alcuni dei passati governi, e per decenni e decenni, invece essa reclamò l'atto riparatore della grave ingiustizia fatta! ...

La Deputazione provinciale disponeva l'affissione di un manifesto dello stesso tono, rimarcando il significato del tardivo risarcimento morale:

...finalmente dalla nuova Italia si è riconosciuto e ricordato i vecchi italiani di Livorno i quali ogni interesse cittadino e municipale sacrificarono, con serena coscienza, nei tristi giorni della servitù, alla suprema idealità della Patria[20].

Poi l'assemblea disponeva per l'invio di telegrammi di ringraziamento a: Aiutante Campo S.M. il re, S.E. Benito Mussolini, S.E. Costanzo Ciano, S.E. Luigi Federzoni, Sen. Salvatore Orlando, On. Guido Donegani, e in conclusione l'assessore anziano Senese Santoponte invitava l'assemblea a ringraziare il Sindaco.

Anche il Sindacato provinciale della Confederazione Generale del Commercio Italiano esultava per l'importante riconoscimento[21]:

Il Ceto commerciale di Livorno, e per questi la nostra Camera che nell'ampliamento della Provincia vede la fine di uno stato di cose incompatibile con le proprie aspirazioni, e che giustamente oggi intravede e attende un maggiore sviluppo dei traffici commerciali, apportatore di prosperoso benessere per la città nostra, non può, né deve tardare in questo istante di legittimo compiacimento di esternare la propria riconoscenza e gratitudine al GOVERNO NAZIONALE, che ha compiuto l'atto di giustizia reclamato tanto insistentemente, quanto invano, per oltre mezzo secolo.

Tra i messaggi di plauso inviati al Sindaco per l'importante risultato si registra, tra l'altro, quello della prof.ssa Bianca Flury Nencini presidente della Sezione Alleanza femminile, nonché componente del comitato di redazione di "Liburni Civitas" rivista del Comune di Livorno, che dopo la caduta del regime fascista continuerà la pubblicazione con il mutato nome di "Rivista di Livorno".

Per la borghesia livornese era stata una battaglia lunga e la Camera di Commercio, attraverso i suoi ultimi Presidenti Francesco Ardisson ed Ezio Foraboschi, aveva dato tutto il suo apporto cercando di ricucire le frizioni con la borghesia pisana. Sembra che a risolvere la vicenda fosse intervenuta anche la Massoneria livornese, almeno secondo quanto afferma Vittorio Marchi[22].

Successivamente ai provvedimenti di ampliamento della provincia

con l'annessione tra gli altri del Comune di Cecina, cominciarono ad agitarsi i comuni minori di Riparbella (ab. 3068), Casale Marittimo (ab. 1701), Montescudaio (ab. 2082) e Guardistallo (ab. 2031), che orbitavano intorno a Cecina. Questi Comuni avevano sempre avuto in Cecina il loro centro economico, amministrativo, giudiziario; a Cecina c'era la Pretura, il mercato settimanale, gli uffici finanziari e la

MUNICIPIO DI LIVORNO

42397

Si partecipa all'Ufficio di — atti —

per

che la Giunta municipale nell'adunanza del dì 23 decembre 1925

prese la seguente deliberazione:

OGGETTO - Circa la proposta modificazione alla circoscrizione territoriale della Provincia -

128

Visto l'officio segnato in atti al n° 42397, col quale il sig. Prefetto comunica, in via riservata, una lettera dell'On. Ministero dell'Interno a riguardo della modificazione alla circoscrizione territoriale della Provincia, secondo le proposte affacciate dal Prefetto di Pisa

udito il Sindaco;

la Giunta, senza discussione alcuna, si associa, unanime, al Sindaco medesimo, nel ritenere giusto il desiderio manifestato dai Comuni di Riparbella, di Casale Marittimo, di Montescudaio e di Guardistallo per essere riuniti alla Provincia di Livorno, tenuto conto che a questa Provincia è stato aggregato il Comune di Cecina, col quale i predetti Comuni avevano quotidiani rapporti economici, amministrativi e giudiziari; ma di non potere, neppure per un solo momento, ammettere che si possa pensare a retrocedere alla Provincia di Pisa il Comune di Campiglia Marittima, che la sapienza e la giustizia del Governo Nazionale ha, proprio in questi giorni, aggregato alla nostra Provincia, senza che siasi elevato tutto quel malcontento cui, contrariamente alla verità, accenna il Prefetto di Pisa.

lì 19 gennaio 1926

Il Segretario Generale

CLAS, Atti della Giunta Municipale, 1925

Costanzo Ciano con il re Vittorio Emanuele III e la regina Elena per l'inaugurazione dell'ospedale

Commissione di 1° grado delle Imposte dirette, gli Istituti di Credito; a Cecina quei Comuni erano collegati da comodi e brevi strade di accesso. Il disagio di quelle popolazioni sarebbe divenuto gravissimo quando con l'aggregazione al Mandamento di Volterra i cittadini avrebbero dovuto recarsi colà per ogni tipo di impegno burocratico, amministrativo, fiscale e giudiziario, oltretutto in assenza di facili vie di comunicazione e quindi con grave spesa e perdita di tempo.
Il Prefetto di Livorno comunicava con lettera riservata questo stato di cose al Sindaco, trasmettendo la proposta formulata dal Ministro dell'Interno sulla base di quanto riferito dal Prefetto di Pisa[23]:

Io non so se il Governo intenda ritornare sul provvedimento e rivederlo; e non saprei, del resto, nemmeno, se e quanto una revisione possa essere opportuna nel momento attuale. Se una revisione fosse possibile, sarebbe forse il caso di accogliere il voto di quei comuni (Guardistallo, Montescudaio, Casale Marittimo) aggregandoli a Livorno, ed in cambio retrocedere alla Provincia di Pisa il Comune di Campiglia Marittima, meno il territorio della frazione di S. Vincenzo, con che sarebbe assicurato il collegamento territoriale di Piombino col resto della nuova Provincia di Livorno, mentre si appagherebbe anche il sentimento dei Campigliesi, dei quali già ebbi a segnalare il grave malcontento per il loro passaggio a Livorno. Ho escluso dal novero dei Comuni che potrebbero eventualmente aggregarsi a Livorno quello di Riparbella, e ciò perché

ANNO I - FASCICOLO I GENNAIO MCMXXVI

LA RIVISTA DI LIVORNO

A CURA DEL CIRCOLO FILOLOGICO LIVORNESE

LIBVRNI CIVITAS

RASSEGNA DI ATTIVITÀ MUNICIPALE A CURA DEL COMUNE DI LIVORNO

esso si trova in condizioni assai diverse degli altri tre, come accessi e comunicazioni, possedendo una stazione ferroviaria della linea Cecina – Volterra.

A seguito di questa Comunicazione la Giunta di Livorno riunita il 23 dicembre 1925 insieme al Sindaco in ordine alla proposta avanzata esprimeva il seguente parere[24]:

La Giunta, senza discussione alcuna, si associa, unanime, al Sindaco medesimo, nel ritenere giusto il desiderio manifestato dai Comuni di Riparbella, di Casale Marittimo, di Montescudaio e di Guardistallo per essere riuniti alla Provincia di Livorno, tenuto conto che a questa Provincia è stato aggregato il Comune di Cecina, col quale i predetti Comuni avevano quotidiani rapporti economici, amministrativi e giudiziari; ma di non potere, neppure per un solo momento, ammettere che si possa pensare a retrocedere alla Provincia di Pisa il Comune di Campiglia Marittima, che la sapienza e la giustizia del Governo Nazionale ha, proprio in questi giorni, aggregato alla nostra Provincia, senza che siasi elevato tutto quel malcontento cui, contrariamente alla verità, accenna il Prefetto di Pisa.

Tale parere era comunicato dal Sindaco al Prefetto con nota riservata il 7 gennaio 1926[25]. Livorno rispondeva con un netto diniego alla richiesta di rivedere il decreto che aveva ridefinito la sua provincia, e l'amministrazione pisana avrebbe dovuto necessariamente rassegnarsi ai nuovi confini provinciali.

Il Palazzo della Camera di Commercio negli anni venti

Il Palazzo Comunale

Nel 1930 con il progredire delle nuove opere portuali e l'istituzione, con legge n. 1012 del 20 giugno 1929, agli effetti delle relative esenzioni fiscali, di una zona industriale in parte insistente al di fuori del territorio comunale, comprendente una striscia di terreno di Collesalvetti, fra il mare, il torrente Calambrone e la linea ferroviaria Livorno – Genova, si sarebbe reso necessario un ampliamento della circoscrizione comunale. Il Podestà deliberava in questo senso con atto n. 1977 del 6 dicembre 1930, chiedendo alle "Superiori Autorità competenti" una decretazione che prevedesse l'integrazione nella circoscrizione comunale di 540 ettari, e cioè 1/23 di tutto il territorio di Collesalvetti

> *la cui compagine rimarrebbe pressoché inalterata, tenuto conto anche della natura del terreno in gran parte paludoso e pascolivo, dello scarsissimo numero di case e di abitanti, nonché della notevole eccentricità del terreno in parola rispetto i nuclei principali della popolazione del Comune* [26].

Paola Ceccotti

Note

1 *"Per la Provincia di Livorno" Aggiunta alla Memoria a S.E. Benito Mussolini presentata dalla Deputazione Provinciale, dal Comune e dalla Camera di Commercio e Industria di Livorno*, Livorno, Tip. E. Pozzolini, 1923, pp. 4-5.

2 *Ibidem.*

3 ASL, b. n. 38 "Carte Orlando", nota n. 232 del 7 marzo 1919.

4 CLAS, busta n. 125 del 1926, fasc. 2890 pratica "Ampliamento del territorio della Provincia di livorno", nota in A.C. n. 46032/1923 sottoscritta dal Presidente della Deputazione provinciale Bonichi, dal Sindaco Tonci, dal Presidente della Camera di Commercio Foraboschi, indirizzata a S.E. Ciano Sottosegretario della Marina, Roma.

5 Ivi, fasc. 2890 cit., A.C. n. 30697 del 31 settembre 1923.

6 *Ibidem.*

7 *Ibidem.*

8 CLAS, A.C. n. 46032/1923.

9 V. MARCHI, *La ricostruzione della Provincia*, in V. MARCHI – U. CANESSA, *Duecento anni della Camera di Commercio nella storia di Livorno,* vol. II, Livorno 2001, p. 584.

10 CLAS, Serie Affari, trasferte amministratori dal 1923 al 1926.

11 V. MARCHI, cit., p. 583.

12 CLAS, deliberazione consiliare n. 52 del 26 gennaio 1924.

13 *Ibidem.*

14 CLAS, busta n. 125 del 1926, fasc. 2890, A.C. n. 43299 dell'11 novembre 1925.

[15] Ivi, A.C. 43300 del 13 novembre 1925.
[16] Regio decreto legge 15 novembre 1925 n. 2011 efficace dal 12 dicembre 1925 – R. Prefettura Gab. Prot. 15021 del 2 dicembre comunicazione al Sindaco.
[17] CLAS, deliberazione consiliare n. 39 del 26 novembre 1925.
[18] *Ibidem.*
[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*
[21] CLAS, comunicato della Camera Esercenti e Commercianti del 27 novembre 1925.
[22] V. Marchi, cit., p. 589.
[23] CLAS, busta n. 125 del 1926, fasc. 2890, R. Prefettura Gab. N. 2692 del 20 dicembre 1925 riservata, "modificazione alla circoscrizione territoriale della Provincia" comunicazione al Sindaco A.C. 42397.
[24] Ivi, Atti della Giunta Municipale 1925.
[25] Ivi, busta n. 125 del 1926, fasc. 2890, A.C. 43300.
[26] Ivi, deliberazione podestarile n. 1977 del 1930.

Effetto Venezia